

**ATLANTE ELETTORALE - ELEZIONI EUROPEE DEL
26 MAGGIO 2019**

a cura di REPUBBLICA.IT e della SOCIETÀ ITALIANA DI STUDI
ELETTORALI

Quaderni dell'Osservatorio elettorale n. 81, giugno 2019, pp. 75-122

Presentazione

di ALESSIO SGHERZA*

Il rapporto che c'è nel nuovo millennio tra il mondo dell'informazione e la ricerca scientifica non è dei più facili. Il ciclo di news di 24 ore, sette giorni su sette, costringe spesso i giornalisti a rincorrere i fatti man mano che accadono ed è sempre più complesso fermarsi a riflettere. Lo spazio dell'analisi si contrae, su internet ancora più che sul cartaceo, così come sembra contrarsi da una parte la capacità dei lettori di analizzare e dall'altra quella dei giornalisti di comprendere e spiegare la realtà che si ha di fronte. Non è una novità per nessuno che in gran parte delle redazioni, italiane ma anche statunitensi, la vittoria di Trump nel 2016 sia piombata come una sorpresa che ha costretto la categoria a porsi più domande di quelle a cui, in questo momento, è stata in grado di dare risposte.

In questo volume dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale sono raccolti gli articoli pubblicati sul sito di Repubblica dai membri della Società Italiana Studi Elettorali in vista delle elezioni europee del 26 maggio 2019. Una partnership che credo abbia funzionato in maniera molto interessante: una finestra settimanale nel più grande quotidiano digitale italiano, un momento di riflessione importante sulla politica a cui Repubblica aveva già dedicato spazio prima delle Politiche 2018 e che ha deciso di replicare con gli articoli raccolti in questo volume.

Perché farlo? Per garantire ai lettori una diversa prospettiva - più analitica, approfondita e lontana dai rumori della campagna elettorale - sull'importanza del voto che oltre 300 milioni di cittadini europei si stavano apprestando a dare.

La cronaca quotidiana è come il tracciato di un elettrocardiogramma: pieno di picchi verso l'alto o verso il basso, instabile, con un pattern ricorsivo che a volte è difficile riconoscere. Se il compito del reporter è raccontare quei picchi, non bisogna dimenticare che è compito del mondo dell'informazione garantire al lettore un contesto per capirli. E qui la collaborazione tra Repubblica e la SISE assume tutto il suo valore. Perché «il giornalismo non è altro che una prima bozza della storia», come ha detto Philip Graham, al tempo editore del Washington Post. Il giornalismo e la storia sono il racconto e l'analisi dei fatti e dei movimenti che cambiano la nostra società. Un'elezione alla volta.

*Alessio Sgherza è uno dei responsabili delle edizioni digitali di Repubblica e dei social media del giornale. Per il sito di Repubblica si occupa di elezioni, italiane e straniere, da quasi 10 anni e insegna giornalismo digitale all'Ig di Urbino.

I tre motivi per cui bisogna guardare al voto europeo con attenzione

SIMONA PIATTONI*

Dal 23 al 26 maggio si svolgeranno le elezioni del Parlamento Europeo. Le incertezze che circondano questo appuntamento ne fanno un evento particolarmente atteso, sia per le ripercussioni che avrà sugli equilibri istituzionali della UE sia per l'impatto che avrà sulle politiche comunitarie del prossimo decennio. Dal risultato delle elezioni dipenderà infatti anche l'elezione del Presidente della Commissione Europea, che avverrà in novembre, e, più indirettamente e forse anche per compensazione, la nomina del nuovo Presidente della Banca Centrale Europea.

L'effetto potenzialmente dirompente di questo evento contrasta con la ancora scarsa attenzione dei media e la ancora scarsa mobilitazione nazionale dei capi di governo e dei leader di partito a livello nazionale. Non è chiaro se si cerchi di attutire l'impatto di questo appuntamento facendolo passare per così dire in sordina, o se invece si sia fundamentalmente convinti che si tratterà ancora una volta una "elezione di secondo livello", meno importante rispetto agli appuntamenti nazionali, e pertanto non meritevole di un significativo impegno.

La partecipazione elettorale alle elezioni europee è andata scemando nel corso del tempo (Fig. 1). Questo è stato soprattutto dovuto all'ingresso nella UE di paesi sempre più euroscettici e paradossalmente, vista la loro lunga esperienza autoritaria, disinteressati al momento elettorale, quali i paesi dell'Europa centrale e dell'Est. Il tasso di partecipazione elettorale più basso nel 2014 è stato registrato dalla Slovacchia (13%) mentre quello più alto si è avuto in Belgio (quasi 90%) dove, occorre dirlo, vige ancora formalmente l'obbligatorietà del voto.

Più in generale, pare che la partecipazione al voto sia da attribuire alla maggiore o minore vicinanza (anche geografica) dei cittadini al parlamento stesso, ma ancor di più all'impegno profuso dai leader politici nazionali per farne un appuntamento significativo in sé. Insomma, i politici nazionali sono ancora i *gatekeeper* della democrazia europea.

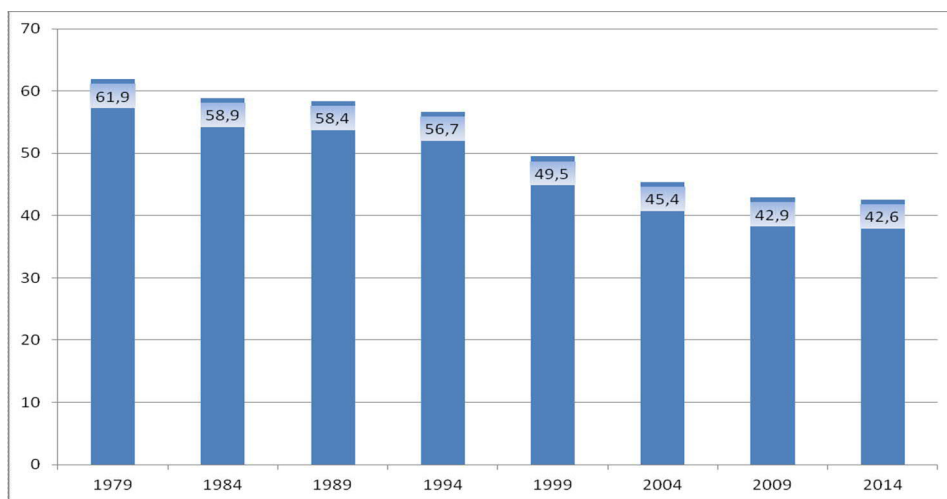


FIG. 1 - *La partecipazione alle elezioni europee.*

Tre fattori concorrono però a fare dell'elezione 2019 un evento potenzialmente dirompente. Anzitutto l'atteso incremento del consenso nei confronti dei partiti euroscettici. Le elezioni europee sono da sempre caratterizzate dalla particolarità di dare maggiore voce e rappresentanza a partiti più piccoli e di protesta, proprio perché considerate come un'opportunità per manifestare il proprio scontento per l'azione del governo nazionale.

Ciononostante, le grandi famiglie europee dei cristiano-democratici, dei social-democratici e dei liberali hanno tradizionalmente dominato il Parlamento Europeo, raccogliendo nel loro insieme dal 55% al 63% dei voti. Dal 2014 questa percentuale è scesa al 54%, e un ulteriore calo è atteso quest'anno, quindi la dominanza della cosiddetta Grande Coalizione (GroKo) cristiano-sociale è ormai in forse.

Questo è un bene e un male al tempo stesso. È un bene perché la supremazia delle due maggiori famiglie politiche europee anestetizzava il dibattito e dava la sensazione ai cittadini che non vi fosse alcuna effettiva possibilità di incidere sul "governo" dell'Unione. È per certi versi un male perché le coordinate a cui i cittadini europei erano abituati - la distribuzione dei voti sull'asse destra-sinistra - è stato sostituito dalla distribuzione dei voti sull'asse sovranazionalismo-sovranoismo: insomma, la politicizzazione crescente e ormai conclamata del livello europeo porta i cittadini a schierarsi

pro o contro l'Unione stessa e potrebbe quindi sottoporla a tensioni difficilmente governabili.

Il secondo motivo per la potenziale dirompenza di queste elezioni è che potrebbero essere l'occasione per un significativo scontro inter-istituzionale. Nel 2014 venne inaugurata la pratica per gli euro-partiti di indicare il proprio candidato di punta (Spitzenkandidat) per il posto di Presidente della Commissione europea sul quale il Parlamento Europeo ha l'ultima parola. L'identificazione dei possibili candidati alla presidenza della Commissione e degli altri commissari è però competenza dei capi di governo degli stati membri, che si sono tradizionalmente messi d'accordo fra di loro gestendo a livello intergovernativo gli equilibri fra le varie posizioni. Il tentativo di legare l'orientamento politico della Commissione al risultato elettorale non è ben visto dai capi di stato e di governo, che già nel 2014 dovettero accettare la designazione di Jean-Claude Juncker.

Questo induce alcuni capi di governo, al contempo leader di partito nazionale, ad opporsi al ripetersi di questa pratica che potrebbe quindi non consolidarsi. Rimane inoltre difficile per qualsiasi candidato, sia esso il tedesco Manfred Weber (D-PPE, Partito Popolare Europeo) o il finlandese Alexander Stubb (SF-PPE, Partito Popolare Europeo) oppure lo slovacco Maros Sefcovic (SK-S&D, Socialisti e Democratici) o l'olandese Frans Timmermans (NL-S&D, Socialisti e Democratici) o ancora il belga Guy Verhofstadt (B-ALDE, Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa) o la danese Margret Vestager (DK-ALDE, Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa) farsi conoscere in ciascuno dei 28 elettorati europei.

Vi è infine l'alea della Brexit, che dovrebbe liberare molti seggi e ridisegnare gli equilibri fra i partiti. Anzitutto, verrebbero a perdere seggi sia il gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D) per l'uscita dei Labour, sia il gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei (ECR) a cui aderivano i Tory, sia infine il gruppo dell'Europa delle Nazioni e della Libertà (ENF) che scontrerà l'assenza di UKIP. Si prevede infatti che si svuoteranno i partiti maggiori (EPP e S&D, -42 e -55 seggi rispettivamente).

E vi è incertezza circa la tenuta dei liberali e dei verdi. ALDE è dato da alcuni stabile a 68 seggi e da altri in crescita a di 30 seggi, ma su questo fronte molto dipenderà dalla decisione di Emmanuel Macron se lanciare il partito europeo La République En Marche (LREM). I Verdi Europei - Alleanza Libera Europea (G/EFA) secondo i sondaggi rischiano di perdere 6 seggi. Inoltre, si è quasi certi che i partiti di estrema destra e sinistra euroscettici guadagneranno molti seggi: il gruppo di Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica (GUE/NGL) arriverebbe a incrementare la

sua presenza in parlamento di 10 seggi; anche per il gruppo di Europa della Libertà e della Democrazia Diretta (EFDD) si prospetterebbe un saldo positivo di 7 seggi; ancor più rilevante è la crescita attesa per il gruppo di Europa delle Nazioni e della Libertà (ENF), che potrebbe crescere di ben 26 seggi; infine, anche per il gruppo dei Non Iscritti (NI) si parla di un aumento di 13 seggi.

Nonostante questi travasi di voti, il guadagno complessivo dei partiti euroscettici non sarebbe però tale da scardinare gli equilibri, che quindi vedrebbero con ogni probabilità il riproporsi di una grande coalizione estesa ai liberali e forse anche ai verdi. Può sembrare un piccolo cambiamento, ma non lo è, visto che i partiti euroscettici faranno la loro parte come opposizione.

* Professore di Scienza Politica all'Università di Trento.

Da europeisti a euroscettici: così gli italiani si preparano al voto europeo

FABIO SERRICCHIO*

Le elezioni europee del prossimo maggio avranno al centro dell'agenda un tema importante: l'Europa. A quanti non riescano a trattenere un moto di ilarità, pensando ad una considerazione lapalissiana, va subito rivolta l'avvertenza che la questione non è poi così scontata. O almeno così non è stata finora, considerando che in passato le elezioni europee si sono praticamente sempre giocate su dinamiche squisitamente nazionali. Non a caso gli studiosi le interpretano soprattutto come *second order elections*. Fin troppo facile ipotizzare che, anche nel prossimo maggio, non si sfuggirà del tutto a questa regola. La posta in gioco in Italia è troppo alta per lasciare alle europee il "solo" ruolo di elezioni dove si scelgono i rappresentanti italiani di quello che è uno dei più grandi parlamenti al mondo.

Eppure, ci sono alcuni elementi di novità che ci spingono ad affermare, magari un po' in controtendenza, che - effettivamente - i temi europei avranno un ruolo centrale nel dibattito e soprattutto nelle scelte di voto. Queste tematiche, infatti, sono entrate nell'agenda pubblica, come è ormai ampiamente noto, tanto che già le elezioni politiche del 4 marzo 2018 - che di fatto chiusero un lungo e complesso ciclo elettorale in cui l'Europa aveva giocato un ruolo fondamentale - si sono decise su temi europei. Con i principali attori partitici divisi soprattutto da una frattura - latente ma molto netta - tra europeisti e nazionalisti o, per dirla con un termine di moda, sovranisti.

Cosa aspettarsi nel prossimo maggio, allora?

Tra gli italiani e l'Europa c'è stato per lunghi anni - fatto salvo il primissimo periodo di vita della Comunità - un feeling indiscutibile. Forte e intenso, tanto da sembrare imm modificabile. Gli anni che vanno dal 1960 al Trattato di Maastricht sono infatti da considerare come l'epoca d'oro dell'europeismo in Italia. Dal 1992 in poi, invece, la propensione favorevole per il progetto di integrazione europea conosce le prime significative flessioni. Ad esempio, esaminando l'andamento dell'indicatore di membership (la classica domanda che sollecita gli intervistati a dichiarare il loro gradimento nei confronti dell'appartenenza della propria nazione all'Europa unita), si registra una flessione di 39 punti, dal 76% del 1992 al 37% del 2017.

Nel 2018 si osserva una timida inversione di tendenza (Fig. 2). Tuttavia, se il ragionamento si sposta sulla moneta unica, il quadro non è confortante: meno del 40 per cento (38,4%) degli intervistati pensa che

l'Euro sia un elemento positivo, mentre è piuttosto estesa l'area degli oppositori. Infatti, quasi un terzo degli intervistati vede la moneta unica come un fattore negativo. Ed è attorno al 30 per cento la quota di rispondenti per i quali la condivisione della moneta unica è indifferente, o che semplicemente non sa rispondere.

Eppure, qualche piccolo segnale di segno positivo arriva: oltre alla timida inversione di tendenza (rilevata sia da ITANES - Italian National Election Studies - che da Eurobarometro negli ultimi mesi del 2018) gli italiani continuano a manifestare un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'Europa. Ad esempio, il livello di fiducia verso l'Unione Europea è decisamente apprezzabile e fa registrare un valore medio di 5,4 punti su una scala 1-11. Un numero che ci fornisce relativamente poche informazioni, ma che assume un significato pregnante se paragonato al *sentiment* nei confronti di altre istituzioni. La fiducia verso l'Unione Europea è infatti sensibilmente più elevata di quella che gli italiani dichiarano, ad esempio, verso il parlamento nazionale, e di poco inferiore a quella dichiarata nei confronti del Presidente della Repubblica che, notoriamente, gode di livelli di stima elevatissimi. A suggerirlo è sempre ITANES. E non è un dato secondario.

In definitiva, che l'Unione Europea rappresenti oggi una realtà di primo piano è acclarato. Lo attestano le relazioni internazionali ed economiche, ma soprattutto il funzionamento della politica interna italiana, che con il sistema sovranazionale interagisce sistematicamente e, per molti versi, da esso dipende. Le vicende degli ultimi tempi - il balletto sulla quota di deficit da contrattare durante la stesura della legge di bilancio e, prima ancora, le questioni relative ai flussi migratori in entrata - lo dimostrano ampiamente.

Dunque, è facile ipotizzare che il peso dell'europesismo nelle prossime elezioni sarà rilevante, tanto da deciderne gli esiti in chiave domestica, in quanto gli elettorati sono effettivamente molto divisi su questi temi e gli anti-europeisti sono accreditati dai sondaggi di una solida maggioranza. La questione europea sarà un po' meno importante per portare a termine "rivoluzioni" epocali. L'Italia, in fondo, elegge all'incirca solo il 10 per cento di tutti i parlamentari europei.

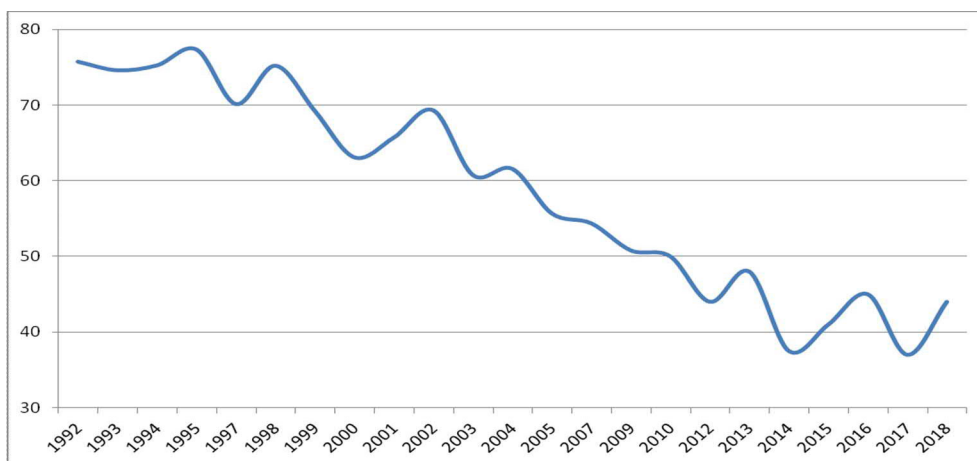


FIG. 2 - *L'evoluzione dell'eupeismo in Italia (valori %).*

* Insegna Scienza Politica all'Università del Molise.

Prospettive di (non) riforma della Unione Economica e Monetaria

LUCIA QUAGLIA*

Con l'approssimarsi delle elezioni del Parlamento Europeo e con il peggiorare della recessione economica in Italia, il tema di una possibile riforma della Unione Economica e Monetaria (UEM) è diventato di notevole rilevanza.

L'UEM, concordata dagli stati membri tramite il Trattato di Maastricht nel 1992 ed entrata in funzione nel 1999, è stata concepita e posta in essere come una costruzione "asimmetrica". Da un lato, una piena unione monetaria, con una moneta unica, l'euro, ed una politica monetaria unica condotta dalla Banca Centrale Europea (BCE). Dall'altro lato, una unione economica vera e propria, intesa come una unione fiscale, o quantomeno come una forma di federalismo fiscale, accompagnato da un bilancio comune per i paesi dell'area euro, ma che tuttavia non è stata posta in essere. Nel contempo, l'Unione Europea (UE) ha posto vincoli di bilancio alla politica fiscale degli stati membri, e l'Italia è riuscita ad evitare l'apertura di una procedura di infrazione di bilancio lo scorso autunno solo a seguito della modifica della legge finanziaria.

Questa tipologia di UEM, in qualche modo incompleta, è stata oggetto di numerose riflessioni, anche prima della sua entrata in funzione. Alcuni, soprattutto nei paesi periferici dell'area euro, sottolineano la necessità di un suo rafforzamento, sviluppando meccanismi di solidarietà economica, ossia *risk sharing*. Altri, soprattutto in paesi con una consolidata cultura di stabilità economica, come la Germania, sono ostili a forme di fiscal transfer, e vorrebbero invece un rafforzamento dei vincoli di bilancio sugli stati ed altre forme di *risk control*, ad esempio con riferimento ai bilanci delle banche.

Nel frattempo, nel tentativo di completare l'UEM e in risposta alla crisi del debito sovrano nell'area euro, è stata creata l'Unione Bancaria, dove la funzione di vigilanza bancaria è svolta dalla BCE in cooperazione con le autorità di vigilanza nazionali. Tuttavia, anche l'Unione Bancaria è stata costruita in maniera asimmetrica, in particolare non è stato creato un fondo europeo per la tutela di depositanti. Rimangono quindi, a tutela di questi ultimi, i rispettivi fondi nazionali di tutela.

Nel dicembre del 2017 la Commissione Europea ha elaborato alcune proposte per la riforma della UEM. Tra le varie proposte avanzate è prevista la creazione di una specifica linea di bilancio per l'area euro all'interno del bilancio UE con quattro specifiche funzioni: assistenza per riforme

strutturali, stabilizzazione economica, protezione dell'Unione Bancaria e strumento di convergenza. Altre proposte concernono la creazione di un ministro del tesoro per l'area euro e di un Fondo Monetario Europeo. Ad esse si aggiunge una proposta per il consolidamento della disciplina di bilancio negli stati membri. Queste proposte, anche se ben lontane dal completare l'UEM, contribuirebbero comunque al suo sviluppo. Infatti, riflettendo una consolidata prassi della UE nella ricerca di una soluzione di compromesso, queste proposte mirano a contemperare gli interessi dei vari stati membri, sia di quelli che danno priorità al *risk sharing* che di quelli che privilegiano il *risk control*.

Le proposte della Commissione si sono inserite in un più ampio dibattito sulla riforma della UEM, discussa dai governi degli stati membri nel Consiglio dei Ministri e dal Parlamento Europeo, ma fino ad ora senza raggiungere un'intesa. La mancanza di risultati sostanziali è in parte da ascrivere ai diversi interessi degli stati membri, che rendono difficile l'accordo. In parte, invece, è dovuta al *timing* delle elezioni nei diversi paesi europei, soprattutto nei tre maggiori, ossia Germania, Francia e Italia.

Inoltre, le prossime elezioni del Parlamento Europeo vedranno in forte crescita partiti sovranisti e populistici. Questa prevedibile svolta politica, in aggiunta alla presenza di analoghi partiti nei governi dei diversi paesi dell'area euro, è probabilmente destinata a bloccare ogni tentativo di rafforzare l'UEM. Ciò implicherebbe una riforma in senso sovranazionale che possa accrescere le competenze e le risorse a livello di area euro. Al tempo stesso, i comportamenti fiscalmente non virtuosi di paesi come l'Italia rendono politicamente difficile accettare, per paesi con ferrea disciplina di bilancio, un completamento della UEM. Rimane però il problema della UEM asimmetrica, che produce a sua volta effetti asimmetrici nei vari stati membri, come evidenziato dalla crisi del debito sovrano, con inquietanti implicazioni economiche e politiche, non ultimo un crescente euroscetticismo. Il rischio è quello che, come nella nota "teoria della bicicletta", secondo cui una bicicletta deve andare avanti per evitare di cadere, l'integrazione europea, in questo caso specifico l'UEM, sia in pericolo per l'assenza di sostanziali progressi.

* Professore di Scienza Politica all'Università di Bologna.

L'immigrazione oltre la crisi dei rifugiati. Perché è importante per il futuro dell'Europa

TIZIANA CAPONIO*

Durante la crisi dei migranti del 2015 in Europa sono arrivate oltre un milione e 800 mila persone. L'80 per cento delle quali ha percorso due corridoi principali: dalle isole dell'Egeo e dalla via di terra che attraversa i paesi balcanici. Le immagini di folle in marcia lungo le strade e quelle di imbarcazioni alla deriva hanno mostrato al mondo un'Europa nel caos di fronte a un esodo imprevisto ed epocale. Ed è in questo scenario che si è affermato il discorso "sovranista" dell'immigrazione zero e di un'Europa fatta di nazioni ermeticamente chiuse. Una narrazione che promette di segnare profondamente le prossime elezioni di maggio, ma che riflette in realtà la tentazione del Vecchio Continente, che si è fatta strada negli ultimi vent'anni, di chiudersi su sé stesso.

Nel marzo del 2000, con l'approvazione della strategia di Lisbona, vale a dire il programma di riforme economiche adottato dal Consiglio Europeo, l'UE sembrava inaugurare una nuova era: l'immigrazione veniva allora considerata una risorsa preziosa per trasformare il continente in una delle economie della conoscenza più dinamiche e competitive a livello globale. Tuttavia, le politiche adottate dai singoli paesi sono andate decisamente in direzione opposta. In reazione al clima di tensione provocato dal terrorismo internazionale, paesi come Olanda, Danimarca, Germania e Austria hanno introdotto misure che subordinano le opportunità di immigrazione al requisito dell'integrazione. Ai nuovi arrivati, in altre parole, viene richiesta la frequenza obbligatoria di corsi di lingua e cultura civica e il superamento di un test per rimanere nel paese, una misura introdotta peraltro anche in Italia nel 2009 con il cosiddetto «Accordo di Integrazione». Inoltre, agli stranieri che richiedono il ricongiungimento familiare viene chiesto di affrontare i test di lingua e cultura presso le ambasciate presenti nei paesi di origine.

Poco male alzare un po' l'asticella se in gioco è la sicurezza dei cittadini. Peccato che le misure adottate poco abbiano a che fare con il terrorismo, che riguarda per molti aspetti il rapporto conflittuale con le seconde generazioni protagoniste degli episodi più recenti, come l'attentato di Strasburgo. Di fatto, queste politiche hanno alzato i costi dell'emigrazione legale, rendendola quasi inaccessibile ai gruppi più svantaggiati e vulnerabili.

La crisi economica globale iniziata nel 2007 ha poi contribuito a chiudere ulteriormente la già stretta porta di ingresso in Europa. A questo

proposito i dati sono tuttavia contraddittori. Nei paesi del Sud si è registrato effettivamente un innalzamento dei tassi di disoccupazione per cittadini nazionali e immigrati, a cui ha fatto seguito uno stop negli ingressi ufficiali per motivi di lavoro, come evidenziato in Italia dal congelamento delle quote nel 2011. Nell'Europa centro-settentrionale la situazione è più diversificata. I dati dell'OCDE mostrano come i tassi di disoccupazione degli immigrati residenti siano aumentati in maniera contenuta e addirittura, nel caso della Germania, si sia registrata una riduzione, dal 14,6 per cento nel 2007 all'8,9 per cento del 2011. A questo trend, tutto sommato positivo, si sono accompagnate politiche di ingresso orientate a concedere permessi di soggiorno di breve durata (tra i tre e i cinque mesi), di cui hanno beneficiato soprattutto i paesi candidati all'ingresso nell'UE. Insomma, crisi sì, ma fino a un certo punto.

Nel corso degli anni Duemila, dunque, entrare legalmente in Europa è diventata un'impresa difficile, soprattutto dall'Africa e dalle aree di crisi del Medio Oriente. Molti migranti, che prima avrebbero potuto sperare di ottenere un visto di ingresso regolare per motivi di lavoro o per ricongiungimento familiare, iniziano a cercare altre vie, quelle dell'immigrazione irregolare. Il 2006 è l'anno degli arrivi record alle Isole Canarie, con 31.650 persone sbarcate illegalmente. Il 2008 tocca a Lampedusa, dove arrivano oltre 36mila persone, quasi tutti provenienti da Nigeria, Eritrea e Somalia, di cui oltre l'86 per cento ha avanzato richiesta di asilo. Dal 2011, con la caduta del regime di Ben-Ali in Tunisia e con l'inizio della guerra civile in Libia, si sono intensificati i flussi di quanti sono costretti a scappare. Ed è così che si arriva al 2015, quando la catastrofe umanitaria in Siria fa aumentare a dismisura la pressione sulle rotte orientali già utilizzate, tra gli altri, da iracheni, iraniani, pachistani e afgani. Di fronte al caos, l'UE non è riuscita a trovare un accordo sulla questione cruciale della redistribuzione dei richiedenti asilo, ma ha preteso l'applicazione rigida del Regolamento di Dublino, il quale chiaramente svantaggia i paesi di primo ingresso che si affacciano sul Mediterraneo.

Mai come prima quindi la questione immigrazione si ritrova oggi al centro delle elezioni del Parlamento Europeo e del confronto sul futuro stesso del progetto di integrazione europea. Se la ricetta sovranista è chiara, non altrettanto lo sono le possibili alternative a fronte di una chiusura crescente dell'Europa che, di fatto, avvalorata la tesi della sicurezza prima di tutto.

* Marie Curie Fellow presso il Migration Policy Centre, Istituto Universitario Europeo, e Professore associato di Scienza Politica dell'Università di Torino.

Il peso della Germania in Europa (anche alle elezioni europee)

SILVIA BOLGHERINI*

La Germania voterà il 26 maggio, chiamando alle urne oltre 60 milioni di elettori. Gli esiti delle elezioni europee sono attesi, almeno stavolta, con grande interesse in molti paesi, ma i risultati in Germania sono particolarmente importanti anche per gli equilibri istituzionali interni dell'Unione Europea.

I maggiori gruppi parlamentari uscenti a Bruxelles sono attualmente guidati da tedeschi: i Socialisti e Democratici, la Sinistra unitaria europea, i Verdi. Ma soprattutto sono guidati da un tedesco i popolari, il cui capogruppo, Manfred Weber, è anche lo *Spitzenkandidat* del Partito popolare europeo (PPE), ovvero colui che potrebbe succedere a Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione Europea. E il successo di Weber, esponente dei cristiano-sociali bavaresi (CSU), il partito gemello della CDU di Angela Merkel, dipenderà anche - o soprattutto - dal voto in Germania.

Alla Germania spetta infatti il maggior numero di seggi nell'Europarlamento (96), numero invariato anche con l'uscita degli europarlamentari del Regno Unito. Se le intenzioni di voto rimanessero quelle rilevate dai recenti sondaggi, i democristiani della CDU/CSU di Angela Merkel si confermerebbero, pur in calo, il primo partito. Secondi sarebbero invece, per la prima volta, i Verdi, che scavalcherebbero sia la socialdemocrazia (SPD), sia il partito di destra radicale Alternativa per la Germania (AfD), secondo e terzo partito del paese dopo le elezioni federali del settembre 2017.

Dal momento che la Germania vota alle europee con un sistema elettorale proporzionale puro senza soglia di sbarramento, alle percentuali di voto corrisponde abbastanza fedelmente la percentuale di seggi ottenuti. Questo lascia ampio spazio anche a piccoli e piccolissimi partiti, che più di una volta sono riusciti a ottenere qualche eurodeputato. Ma significa soprattutto che il voto tedesco può determinare netti cambiamenti di peso nei principali gruppi parlamentari europei. Sempre in base ai sondaggi, il gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D) sconterebbe le maggiori perdite proprio da Germania (-12 seggi) e Italia (addirittura -16 seggi) - che costituiscono, rispettivamente con la SPD e il Partito Democratico, le due più numerose compagini nazionali - mentre il PPE calerebbe, solo con la CDU/CSU tedesca, di 5-6 eurodeputati.

Quest'ultimo è un dato cruciale, visto che le sorti future delle istituzioni europee sono in gran parte nelle mani del PPE.

I popolari rimarranno il primo partito in Europa, ma saranno in netto calo e perciò obbligati ad allearsi per poter avere la maggioranza all'Europarlamento. Se lo faranno - come è probabile - con il fronte degli eurofilo (socialisti, ma anche liberali e/o verdi) o, invece, con quello dei sovranisti, dipenderà da quale delle due ali interne del PPE avrà la meglio. E in questo il ruolo dello *Spitzenkandidat* Weber, che appartiene alla CSU e dunque all'ala destra dei democristiani tedeschi, sarà ancor più determinante. Weber ha per il momento impostato una campagna elettorale molto cauta, con temi conservatori classici, e con prese di posizione riguardo al futuro dell'Unione e di un suo eventuale rilancio altrettanto moderate. In questo, Weber ha trovato sponda indiretta nella presidente della CDU - Annegret Kramp-Karrenbauer, succeduta a Angela Merkel alla guida del partito - che ha presentato la sua visione di Europa in risposta all'appello del presidente francese Macron, e nella quale la vena europeista è certamente presente, ma priva di una vera spinta propulsiva per il progetto UE.

Tra pochi giorni il PPE voterà sull'espulsione di Fidesz - il partito del premier ungherese Viktor Orbán - per mancato rispetto dei valori del partito europeo e dell'UE. L'eventuale espulsione del partito ungherese ridurrebbe però ancora di più i numeri della compagine PPE, e anche le chances di Weber di presiedere la Commissione, e inoltre farebbe prevedibilmente aumentare la forza parlamentare dei cosiddetti partiti sovranisti.

D'altra parte, la battaglia tra partiti europeisti e forze euroscettiche è ormai presente anche in un paese come la Germania, dove il consenso per il progetto europeo è sempre stato forte, sia tra le élites che tra la popolazione. Le posizioni più euroscettiche sono oggi cavalcate da Alternativa per la Germania (AfD), un partito che da posizioni inizialmente critiche nei confronti dell'Euro è diventato dichiaratamente di destra radicale e populista. Le istanze "sovraniste" di AfD sono presenti in larga parte del programma con cui si presenta alle elezioni europee, ove si prevede anche la possibilità di una Dexit (uscita della Germania dalla UE) come ultima opzione, nel caso non si realizzassero in tempi ragionevoli le riforme dell'Unione Europea richieste da questo partito. A quale gruppo deciderà di unirsi AfD, che aggiungerà almeno 5 o 6 eurodeputati ai 7 già ottenuti nel 2014, sarà decisivo per la numerosità della compagine euroscettica. Anche in questo caso con conseguenze sugli equilibri tra i gruppi parlamentari europei e quindi sull'esito dell'elezione della prossima Commissione, nonché sul suo futuro orientamento.

Quelle del prossimo maggio sono quindi le elezioni più importanti nei 40 anni di storia elettorale delle istituzioni europee. E, per il futuro dell'Europa, lo sono anche i risultati del voto in Germania.

*Ricercatrice di Scienza Politica all'Università Federico II di Napoli.

Perché la politica italiana dovrebbe sprovincializzare le elezioni europee

MAURO BARISIONE*

È possibile che il voto per le elezioni europee si stia poco a poco europeizzando e, quindi, de-nazionalizzando? Per andare in questa utile direzione bisognerebbe che gli elettori, ma anche i media e, prima ancora, i politici, iniziassero a ragionare meno nei termini provinciali della politica interna e di più guardando ai rapporti di forza nel futuro parlamento europeo, ai gruppi parlamentari e ai partiti europei, ai loro *Spitzenkandidaten* (i candidati alla presidenza della Commissione Europea) e, soprattutto, ai grandi temi della politica europea.

Sui temi, bisogna riconoscere che un tentativo di avvio del dibattito sovranazionale è stato fatto da Emmanuel Macron con la sua “lettera agli europei”, pubblicata il 4 marzo 2019 in 24 lingue, cui ha riposto finora la nuova leader della CDU tedesca, Annegret Kramp-Karrenbauer. Ma anche il tema della Brexit e quello dei migranti, le controversie intorno all’ungherese Orbán, il braccio di ferro tra la Commissione Europea e il governo italiano sulla legge di bilancio, l’incidente diplomatico provocato da Luigi Di Maio con il sostegno ai gilet gialli francesi, perfino le reazioni all’uscita del presidente dell’Europarlamento Antonio Tajani sui lati edificanti del fascismo, nonché il rilancio del tema ambientale attraverso la battaglia simbolica di Greta Thunberg, sono tutti indizi di una crescente “politicizzazione”, e quindi conflittualità, della politica europea. Ma anche, appunto, della sua “europeizzazione”, o percezione di importanza al di là dei confini nazionali. Anche i social media, di solito accusati degli effetti più deleteri, aiutano in questo caso la formazione di uno spazio pubblico autenticamente europeo.

Proviamo dunque a de-italianizzare il dibattito intorno alle elezioni europee. Certo le candidature, le alleanze e, ancora di più, i risultati di queste elezioni avranno delle innegabili ripercussioni sulla politica interna, come la tenuta del governo giallo-verde e le strategie per le future, forse imminenti, elezioni politiche. Ma dobbiamo abituarci a pensare che le conseguenze sulla politica europea non saranno meno importanti.

Il dato fondamentale è che, salvo imminenti e al momento non prevedibili cataclismi politici, l’Italia contribuirà a spostare a destra la composizione del nuovo parlamento europeo, e quindi a rendere l’Europa meno facilmente governabile.

Una stima verosimile, in attesa della (solitamente poco influente) campagna elettorale europea e nonostante la possibile “volatilità” degli

elettori, potrebbe vedere il contributo italiano (PD) al gruppo dei socialisti europei dimezzato rispetto alle elezioni del 2014, così come quello (FI) al gruppo dei popolari, mentre l'apporto di eurodeputati M5S potrebbe essere grosso modo invariato rispetto alle precedenti europee (ma con la grande incognita della costituzione di un gruppo cui sono già venuti meno gli ex-alleati dell'UKIP). Tuttavia, potrebbe aumentare di molto - forse di cinque volte - il contingente leghista, finora confinato nel gruppo della destra radicale insieme al Front National di Marine Le Pen, ma che proverà così ad assumere la leadership europea delle forze nazionaliste, autoritarie e anti-immigrati.

Certo, il voto europeo è, finora, per lo più la sommatoria di 27 voti nazionali. L'Italia riflette però alcune tendenze generali. La prima è il ridimensionamento del peso dei progressisti europei (specie per il calo della SPD tedesca e lo sprofondamento del PS francese), il cui gruppo parlamentare scontrerà anche l'uscita dei laburisti britannici; al contrario, i popolari non saranno colpiti dalla scomparsa dei Tories, che facevano parte del gruppo dei nazional-conservatori, lo stesso cui appartengono anche Fratelli d'Italia, e ormai dominato dai polacchi di Kaczyński. La seconda tendenza è la crescita (certo negli altri paesi meno forte e rapida che in Italia) dell'ondata "sovranista", che potrebbe portare alla costituzione di un unico gruppo della destra nazionalista europea, magari sotto la guida di Salvini.

Ci sono margini di cambiamento di queste stime? Sì, ma non molti. All'Italia spetteranno 76 seggi. Per un partito, prendere un punto percentuale in più o in meno non basterà quindi a eleggere un eurodeputato in più o in meno, e anzi non farà anzi nessuna differenza per chi non raggiungerà la soglia del 4% necessaria per entrare nel parlamento. Il confronto tra i risultati delle elezioni europee del 2014 e delle politiche italiane del 2018, più l'insieme dei sondaggi degli ultimi mesi sulle intenzioni di voto, uniti ai risultati delle recenti elezioni amministrative, consegnano in effetti un quadro abbastanza chiaro degli attuali rapporti di forza tra partiti italiani: Lega in testa, poi competizione tra PD e M5S, tutti gli altri al di sotto del 10%.

Fra gli elementi di incertezza, gli studi elettorali ci ricordano alcuni meccanismi tipici e ricorrenti nelle elezioni europee, che possono però tradursi in esiti diversi nei singoli casi. L'astensionismo è, di norma, più elevato. Alle europee del 2014 l'affluenza in Italia fu ad esempio solo del 57%, contro il 75% alle politiche dell'anno prima. Inoltre, proprio perché ancora percepite come "secondarie", le elezioni europee vedono smobilitarsi per primi gli elettori meno politicizzati e meno motivati, specie quelli che

hanno votato per partiti al governo che si trovino già oltre la metà del proprio mandato. Se in Italia è troppo presto perché questo effetto negativo del ciclo elettorale colpisca l'ancora popolare governo Conte, è però prevedibile un'astensione relativamente elevata fra gli elettori del Movimento 5 Stelle e una buona spinta al voto fra l'elettorato di centrosinistra, in chiave negativa (anti-Salvini) e ora, forse, anche positiva (per Zingaretti). Potrebbero approfittare della logica specifica delle Elezioni Europee anche le piccole forze liberali ed europeiste (+Europa), che però porteranno al massimo pochi parlamentari al gruppo dei liberal-democratici europei. L'area alla sinistra del PD sarà, invece, forse troppo frammentata per poterne beneficiare a sua volta.

Ma la sfida più grande verrà dopo, e non riguarderà solo l'Italia: quale maggioranza potrà sorreggere la prossima Commissione Europea, tradizionalmente affidata a una coalizione di socialisti e popolari? Dato il calo dei socialisti e degli stessi popolari, e con l'ascesa dei liberal-democratici che potranno contare sui nuovi europarlamentari eletti nelle liste di Macron, una grossa coalizione tra questi tre gruppi sarà l'opzione più probabile? Ma questo esito non alimenterà la reazione populista, specie di destra, che potrà denunciare a gran voce la convergenza ideologica delle "élites" europee liberal-progressiste-moderate, e porre le basi per la successiva conquista elettorale dell'Europa, allo scopo di trasfigurarla o disfarla? Questi sono i dilemmi - veramente europei - che seguiranno l'esito, in sé non così imprevedibile, delle elezioni del maggio 2019.

* Presidente ITANES (Italian National Election Studies), insegna Sociologia dei fenomeni politici all'Università di Milano.

Tra elezioni europee e politiche: gli esempi di Spagna e Grecia

ANNA BOSCO e SUSANNAH VERNEY*

In Spagna e Grecia le Elezioni Europee sono solo uno dei quattro appuntamenti elettorali del 2019. In tutti e due i paesi, infatti, si terranno anche consultazioni politiche, regionali e municipali. In Spagna le elezioni parlamentari sono state convocate per il 28 aprile, mentre in Grecia la data non è ancora nota, sebbene il calendario elettorale preveda la chiusura della attuale legislatura entro l'inizio di ottobre. I due casi sono quindi caratterizzati da un complesso quadro di votazioni multi-livello in cui le elezioni europee sono messe in ombra dalla competizione per il governo nazionale.

In entrambi i paesi le elezioni si svolgeranno in un clima polarizzato, surriscaldato da delicate questioni nazionali. In Spagna la vicenda catalana è risultata profondamente divisiva. I politici che hanno promosso la dichiarazione d'indipendenza del 2017, e che sono poi stati arrestati, si trovano tuttora sotto processo davanti alla Corte Suprema. Le udienze del *juicio* - trasmesse *live* dalla televisione quattro giorni su sette - tengono desta l'attenzione popolare sulla frattura territoriale. Nel frattempo, l'ex presidente del governo catalano conduce una attiva campagna elettorale dal suo esilio belga. Purgate le liste del partito dagli elementi più pragmatici, Puigdemont è stato nominato capolista per le elezioni europee, nella speranza di portare la richiesta indipendentista al cuore della UE.

In Grecia il nervo nazionale scoperto riguarda la disputa sul nome del vicino del nord (la Macedonia). Percepita come una minaccia per l'integrità territoriale greca e come un furto di storia e simboli dell'identità nazionale, la questione si trascina da quasi trent'anni. La recente soluzione data al problema - con il nome Macedonia del Nord - è però profondamente impopolare. La ratifica dell'Accordo di Prespa, a gennaio, ha infatti innescato imponenti dimostrazioni e spinto i Greci Indipendenti - in quanto partito nazionalista di destra - a mettere fine all'esperienza di governo con Syriza.

L'instabilità, d'altra parte, caratterizza entrambi i paesi. Nel mese di febbraio il governo di minoranza del socialista Sánchez ha dovuto gettare la spugna quando è venuto meno il sostegno dei deputati catalani indipendentisti sulla legge finanziaria. In Grecia, invece, dopo la rottura della coalizione di governo, Syriza ha potuto costruire una nuova maggioranza con il sostegno di sei deputati indipendenti. Il governo, in

qualche modo, è pertanto in grado di sopravvivere fino alla fine del suo mandato in autunno.

In entrambi i paesi le elezioni sono la storia di due linee di divisione. In Spagna la destra - oggi formata dal Partido Popular, dai radicali di Vox e da Ciudadanos, un tempo forza di centro - cerca di orientare la campagna intorno all'asse centro-periferia. Propone una piattaforma nazionalista in difesa dell'unità spagnola contro la minaccia separatista e presenta gli indipendentisti come alleati dei socialisti per il loro appoggio alla mozione di censura costruttiva che nel giugno 2018 ha portato Sánchez al governo. La sinistra, invece, conduce la campagna elettorale intorno alla divisione sinistra-destra, sottolineando la necessità di un esito progressista per battere il neoliberalismo e la prospettiva di un governo che includa Vox. Per questo motivo Sánchez focalizza l'attenzione sull'agenda sociale approvata dal suo governo, che include misure come l'incremento del salario minimo, la rivalutazione delle pensioni, le norme per gli affitti sostenibili e l'estensione a quattro mesi del congedo di paternità. Allo stesso modo, Unidos Podemos fa campagna sulle questioni sociali e di genere.

In Grecia quasi tutti i partiti di opposizione hanno denunciato l'accordo di Prespa come pericoloso per l'interesse nazionale e lo hanno usato per mobilitare sostegno ed attaccare Syriza. Non è ancora chiaro come questa fiammata nazionalista influenzerà l'esito delle elezioni, ma è probabile che abbia un ruolo rilevante nel nord del paese. Nelle ultime settimane il primo partito dell'opposizione, Nea Demokratia, ha cercato di spostare il focus del dibattito criticando la competenza economica di Tsipras e la sua capacità di gestire lo stato. Syriza intanto propone un'alleanza delle forze progressiste in grado di contrastare neoliberalismo, nazionalismo ed estrema destra. Durante la crisi dell'eurozona molti analisti hanno sostenuto che in Grecia la divisione sinistra-destra era stata oltrepassata dalla nuova divisione pro-contro i salvataggi (*bailouts*) targati UE/FMI. In effetti, è proprio su questa nuova frattura che Syriza e i Greci Indipendenti - due partiti *anti-bailout* ma favorevoli a restare nell'eurozona - hanno fondato la loro alleanza di governo nel 2015. Tuttavia, dopo l'uscita del paese dal *bailout*, lo scorso agosto, e la separazione dai Greci Indipendenti, in gennaio, Syriza è tornata a dare priorità al cleavage sinistra-destra. Come Sánchez, anche Tsipras sta portando avanti un'agenda sociale: ha aumentato il salario minimo e ha convinto l'Eurogruppo a non imporre alla Grecia i nuovi tagli alle pensioni che avrebbero dovuto essere applicati a gennaio.

A due mesi dalle Elezioni Europee non è chiaro come andrà a finire la competizione intorno alle diverse tematiche scelte dalla sinistra e dalla

destra in Spagna e Grecia. Nel frattempo, però, il risultato che uscirà dalle urne spagnole il 28 aprile, qualunque esso sia, potrebbe innescare un importante effetto dimostrativo a livello europeo.

*Anna Bosco insegna Politica dell'Unione Europea all'Università di Firenze; Susannah Verney insegna Integrazione europea alla National and Kapodistrian University di Atene. Insieme dirigono la rivista «South European Society and Politics».

La Brexit, il caos di partiti e governo e la domanda di fondo: «Cosa significa essere inglesi?»

JAMES NEWELL*

Lo scorso 22 marzo il Consiglio Europeo aveva ribadito la data del 29 marzo come termine ultimo per approvare l'accordo messo a punto da Theresa May. Se l'accordo fosse stato approvato dal Parlamento britannico entro quella data, il paese sarebbe potuto uscire dall'Unione il 22 maggio. In caso contrario si sarebbero aperte due strade. La prima prevedeva per il 12 aprile l'uscita senza accordo. La seconda strada implicava invece la revoca dell'articolo 50, oppure la richiesta di una maggiore disponibilità di tempo. Avendo prevalso quest'ultima opzione, a questo punto - nonostante le convulse trattative di queste ore - non è neppure esclusa la partecipazione del Regno Unito alle elezioni europee in calendario il prossimo 26 maggio.

Finora, il parlamento di Westminster ha votato per tre volte contro l'accordo stipulato con l'UE; inoltre ha votato contro l'uscita dall'Unione senza un accordo; e ha votato contro tutte le alternative che sono state via via discusse. Perché il sistema politico del Regno Unito si trova in una situazione così grave, tale da danneggiare irrimediabilmente la reputazione dell'intera classe politica del paese? Per rispondere a questa domanda occorre chiarire cinque punti.

Primo. Il Partito Unionista Democratico nordirlandese, i cui parlamentari sono necessari per garantire la maggioranza al governo May, ritiene inaccettabili le attuali modalità di reintroduzione del confine con l'Eire. Nessuno vuole un confine rigido, ma la soluzione proposta da May - il cosiddetto *backstop* - viene intesa come una vera e propria separazione dell'Ulster dal resto del Regno Unito. C'è poi la posizione dei fautori più accaniti della Brexit, i quali invece ritengono che l'accordo, nelle forme attualmente previste, non metta in pratica l'uscita del Regno Unito dall'UE nella misura da loro desiderata. Infine, tanto il Partito Laburista quanto i Conservatori annoverano fra i loro parlamentari un certo numero di sostenitori del *remain*, i quali hanno rifiutato l'accordo pur evitando di assumere una posizione esplicita contro l'uscita.

Secondo. I simpatizzanti dei due maggiori partiti sono fortemente divisi. I sondaggi più recenti fra l'altro mostrano che attualmente esisterebbe una maggioranza di cittadini favorevoli al *remain*. Questa configurazione non dipenderebbe dal cambiamento delle opinioni di coloro che nel 2016 avevano votato a favore della Brexit. Piuttosto, fra coloro che allora si astennero e fra i giovanissimi che all'epoca del referendum non avevano

l'età per votare, i sostenitori del *remain* sono in quantità doppia rispetto ai *Brexiters*. Fra questi ultimi, i supporters di entrambi i partiti maggiori preferirebbero l'uscita senza accordo; coloro che aspirano al *remain* vorrebbero invece un secondo referendum, oppure la revoca dell'articolo 50. Ad accomunare invece una larghissima maggioranza di cittadini (di tutti gli orientamenti) è l'opinione secondo cui il governo stia facendo un pessimo lavoro.

Terzo. L'opinione pubblica è polarizzata, e dunque le posizioni moderate sono poco diffuse. L'appartenenza alla UE è rimasta a lungo una questione poco rilevante, ma per effetto del referendum è divenuta una questione identitaria di estrema importanza. In pratica, oggi si tratta di stabilire cosa significhi essere inglese.

Quarto. La situazione attuale deriva dalla incapacità dei partiti principali di svolgere una funzione pedagogica, ovvero di proporre ai loro simpatizzanti una convincente definizione di cosa significhi essere cittadini inglesi in una Europa unita. Questo problema è in gran parte dovuto alla storica ambiguità mantenuta dalle élites politiche britanniche in tema di integrazione europea. In conseguenza della quale i temi che in passato si sono affacciati alla discussione pubblica hanno provocato profonde divisioni all'interno dei partiti politici.

Quinto. L'attuale impasse dipende anche dalle difficoltà che incontrano le istituzioni di una democrazia di tipo maggioritario - quale è il Regno Unito - allorché l'agenda politica include temi divisivi, di cui la Brexit è divenuta un esempio lampante.

Al momento, sono possibili diversi esiti: *leave* senza accordo, *remain*, o varie forme di compromesso. Ma poiché nessuna delle soluzioni prospettate è agevole, la Brexit è destinata a rimanere un tema caldo per molto tempo a venire. Di conseguenza, chi scrive non ha la possibilità di assumere una posizione neutrale, e le sue opinioni sono basate sulle quattro premesse enunciate di seguito.

In primo luogo, la Brexit è un atto di follia collettiva perpetrato dai perdenti della globalizzazione, i quali hanno consumato la loro vendetta dopo essere stati abbandonati dal Partito Laburista nei primi anni Novanta, quando sotto la guida di Tony Blair il partito accettò l'agenda neo-liberista. In secondo luogo, democrazia non significa solo conteggio delle preferenze, ma anche utilizzo di processi deliberativi e protezione dei diritti delle minoranze. Terzo, un'ampia maggioranza di parlamentari nel 2016 fece campagna a favore del *remain*. Quarto, i politici sono investiti di una doppia responsabilità, in quanto non devono semplicemente rappresentare l'opinione pubblica, ma devono anche in qualche misura dirigerla.

Ciò chiarito, la maggioranza dei parlamentari che desiderano la continuazione della partecipazione del Regno Unito all'UE dovrebbe agire di conseguenza, nonostante il referendum del 2016. Il risultato di quel referendum non è legalmente vincolante; inoltre, soltanto un terzo dell'elettorato totale votò allora a favore della Brexit, e quei circa 17 milioni di persone potrebbero essersi sbagliate. Insomma, soltanto osservatori intellettualmente disonesti rifiuterebbero di riconoscere che la richiesta dei *Brexiters* di rispettare "la volontà del popolo britannico", espressa quasi tre anni fa, è in molti casi strumentale e avanzata in malafede.

Gran parte di ciò che sta accadendo in questi giorni è da ricondursi a una precisa responsabilità del Partito Laburista. In parlamento il partito ha recentemente manifestato divisioni che si sono rivelate decisive per gli esiti delle votazioni. In generale, poi, la Brexit è stata promossa - attraverso l'enfatizzazione di temi nazionalisti e anti-immigrazione - da una estrema destra molto aggressiva, nell'opporsi alla quale il Labour ha palesato la tradizionale mancanza di fiducia in sé stessa che spesso attanaglia la sinistra. Adesso, i leader del partito dovrebbero trovare il coraggio di dire ai simpatizzanti laburisti che sostengono la Brexit che finora si sono sbagliati nell'individuazione delle cause dei loro problemi. Essi dovrebbero unire le loro forze con quelle degli altri partiti di opposizione - il Partito Nazionalista Scozzese, i Liberal-Democratici e i Verdi - e con una minoranza dei Conservatori per opporsi attivamente alla prosecuzione della Brexit. In caso contrario, il giudizio storico nei loro confronti sarà di condanna definitiva.

* È attualmente «visiting scientist» all'Università di Torino.

Quel populismo di destra che in Europa procede in gruppi separati (fino ad oggi)

DUNCAN MCDONNELL*

Cinque anni fa, secondo molti osservatori, in occasione delle Elezioni Europee si è verificato un terremoto populista. Anche se alcuni partiti (come la Lega) hanno avuto risultati non eccelsi rispetto al 2009, nel complesso la tornata del 2014 ha portato al Parlamento Europeo il maggior numero mai visto di populistici di destra. Peraltro, tre partiti dell'Europa occidentale, il francese Front National (come si chiamava allora), lo UKIP britannico e il Partito del Popolo Danese, hanno vinto le elezioni nei propri paesi per la prima volta.

Eppure, nonostante condividessero svariate idee su temi come l'immigrazione e l'integrazione europea, questi tre partiti hanno trascorso la legislatura in gruppi parlamentari diversi: il Partito del Popolo Danese tra le file dell'ECR (Conservatori e Riformisti Europei), lo UKIP nel gruppo EFDD (Europa della Libertà e della Democrazia Diretta) e, infine, il Front National (ora Rassemblement National) nell'ENF (Europa delle Nazioni e della Libertà) (Tab. 1).

TAB. 1 - *Populisti di destra dell'Europa occidentale al Parlamento Europeo, 2014-2019.*

Partito	Paese	Gruppo	Elezioni Europee 2014 (%)	Deputati
Partito del Popolo Danese	Danimarca	ECR	26,6	4
Partito dei Finlandesi	Finlandia	ECR	12,9	2
UKIP	UK	EFDD	27,5	24
Democratici Svedesi	Svezia	EFDD*	9,7	2
Front National	Francia	ENF	24,9	23
Lega (Nord)	Italia	ENF	6,2	5
Partito per la Libertà	Olanda	ENF	13,3	4
Partito della Libertà Austriaco	Austria	ENF	19,7	4
Interesse Fiammingo	Belgio	ENF	4,3	1

Nota: Voti in percentuali. Il numero di deputati si riferisce a quello presente alla prima sessione del nuovo Parlamento nel luglio 2014.

*I Democratici Svedesi si sono trasferiti dall'EFDD nell'ECR nel luglio 2018.

Insomma, dopo il terremoto, la diaspora. Perché c'è stata questa divisione dei populistici di destra al Parlamento Europeo? E quali sono le prospettive di un loro eventuale gruppo unico nel prossimo parlamento?

In generale, al Parlamento Europeo, chi si assomiglia si piglia. I partiti di centrodestra, il centrosinistra, la sinistra radicale e così via si ritrovano con i propri simili. Questa regola è valsa per tutte le famiglie ideologiche europee tranne una: la destra radicale populista.

La storia dei populistici di destra al Parlamento Europeo è stata infatti caratterizzata da interessi nazionali contrastanti, reciproca sfiducia, e dalla paura che i media e gli elettori li associassero a partiti stranieri con aspetti controversi.

Non troviamo quindi gruppi parlamentari duraturi che comprendano populistici di destra. Ad esempio, la Lega, presente in Parlamento dal 1989, non è mai stata nello stesso gruppo per due legislature di seguito. Se, dopotutto, la Lega ha sempre trovato una collocazione in gruppi ad hoc, altri partiti come il Front National, lo Vlaams Belang fiammingo e l'FPÖ austriaco sono stati per molti anni relegati tra i non-iscritti, privi delle risorse e della visibilità che offre la partecipazione ad un gruppo.

Nonostante le persistenti divisioni, qualcosa è cambiata dopo il 2014. Quando per il nostro libro *International Populism: The Radical Right in the European Parliament* abbiamo parlato con rappresentanti e funzionari dei populistici di destra nell'attuale parlamento abbiamo trovato due tipologie di partiti: quelli che chiamiamo i «respectable radicals» (radicali rispettabili), e i «proud populists» (orgogliosamente populistici).

I primi, come il Partito del Popolo Danese, i Democratici Svedesi e il Partito dei Finlandesi, hanno cercato - attraverso le alleanze a livello europeo - di guadagnare legittimità e consensi a livello nazionale. L'importante non è stato solo con chi stavano, ma anche con chi non stavano.

Ad esempio, i danesi ci parlavano dell'importanza di poter dire a casa loro che si sedevano accanto al partito (all'epoca) di David Cameron, e non a quello di Marine Le Pen.

I secondi, come il Front National, l'FPÖ, il PVV di Geert Wilders e la Lega, sono invece partiti che, finalmente, hanno rivendicato la loro comune ideologia. La strategia di *dédiabolisation* di Marine Le Pen ha avuto frutti a livello europeo. Se Umberto Bossi, un tempo, definiva “un farabutto” chi paragonava la Lega al Front National e Wilders sottolineava che non era alleato né di Jean-Marie Le Pen, né dell'austriaco Jörg Haider, ora i vari Le Pen (figlia), Salvini e Wilders non solo siedono nello stesso gruppo, ma non mancano di mostrarlo pubblicamente (selfie e balli inclusi).

A giudicare dalla conferenza stampa tenuta a Milano lunedì 8 aprile, dove Salvini si è presentato insieme ad esponenti del Partito del Popolo Danese, del Partito dei Finlandesi e dell'Alleanza per la Germania, alcuni dei «respectable radicals» si stanno trasformando in «proud populists».

Sempre di più questi partiti praticano un populismo non solo internazionale, ma transnazionale. Si propongono insieme come i difensori di un popolo “europeo”, minacciato dall'alto dalle élites e, dal basso, da tanti pericolosi “altri”, soprattutto immigrati e musulmani.

Se le divergenze rimangono (in primis le posizioni sulla Russia), questa vocazione transnazionale potrebbe comunque compattare ulteriormente i populistici di destra, avvicinando i partiti dell'Europa occidentale a quelli dell'Europa orientale. I populistici polacchi e ungheresi si danno la missione di “salvare l'Europa cristiana”, la stessa di cui parlano Salvini e Wilders. E, nell'epoca post-Brexit, quasi tutti dichiarano di volere riformare l'Unione Europea anziché lasciarla.

E perché dovrebbero lasciarla ora? I populistici di destra in Europa pensano che sia arrivato il loro momento, ritengono di fare parte di un'onda che travolgerà il mondo, dal Brasile all'India, dagli Stati Uniti all'Italia. Non vedremo forse un unico gruppo parlamentare che contiene proprio tutti i populistici di destra (per il momento), ma saranno certamente più numerosi, rumorosi, uniti e potenti che mai.

* Professor of Politics alla Griffith University, Brisbane, Australia.

La Francia in Europa tra Macron, Le Pen e la crisi dei partiti tradizionali

SOFIA VENTURA*

La campagna francese per le Elezioni Europee si sta svolgendo tra lo scarso interesse dei cittadini, la cacofonia di messaggi, l'attenzione dei partiti al tema dell'Unione che si interseca con le dinamiche interne e un'offerta politica frammentata.

Secondo IPSOS (marzo 2019), solo il 42% degli intervistati si è dichiarato certo di andare a votare. Un valore in linea con l'affluenza nelle consultazioni per il Parlamento europeo del nuovo millennio. Se i *Gilets Jaunes* e la risposta di Emmanuel Macron con il *Grand Débat* hanno dominato l'agenda politica di questi mesi, anche le scarse aspettative verso le istituzioni europee sembrano pesare sul tiepido interesse per la campagna.

Negli ultimi dieci anni, secondo i dati del CEVIPOF (Sciences Po), la fiducia verso l'UE è rimasta piuttosto limitata raggiungendo alla fine del 2018 il suo punto più basso: il 28%. In un contesto, peraltro, di sfiducia verso le istituzioni nazionali e verso le prospettive economiche e di benessere. Secondo un sondaggio pubblicato da «Le Figaro» il 5 aprile, solo per il 29% dei francesi la costruzione europea costituisce una fonte di speranza. Anche se una significativa maggioranza (il 55%) continua a ritenere che l'appartenenza all'UE sia una buona cosa (IFOP, 10 aprile 2019). Questo dato esprime probabilmente l'inquietudine per un salto nel vuoto al di fuori dell'Unione.

Non è, allora, casuale che la *Frexit* sia promossa solo da due piccoli partiti di estrema destra.

Invece il Rassemblement National (RN) di Marine Le Pen raccoglie il sentimento di ostilità all'UE, con la sua visione sovranista dell'«Europa delle nazioni», senza però rinnegare l'appartenenza all'istituzione europea, né tantomeno all'area euro, tanto più che alle elezioni presidenziali del 2017 l'Euro exit non aveva portato molta fortuna.

La République en Marche (LRM) di Macron costituisce il polo opposto, convintamente europeista, con la proposta di un'Europa «sovrana» a fronte dei grandi poteri e delle grandi sfide globali, e con l'ambizione di portare in Europa una nuova contrapposizione, quella fra sovranisti e progressisti, per sostituire la distinzione tra socialisti e popolari.

Attorno alle due maggiori formazioni si diffondono le note della cacofonica sinfonia di questa campagna. Les Républicains (gollisti, LR) per differenziarsi dal centro e non perdere altri consensi a vantaggio del Rassemblement National sottolineano temi securitari, come la difesa dei

confini nazionali, e identitari. All'altro capo del continuum, la France Insoumise propone un sovranismo *gauchiste*. Mentre la sinistra moderata dopo il crollo del 2017 continua a dividersi: dai verdi (Europe Ecologie les Verts), federalisti, al Partito Socialista - alleato ai civici di Raphaël Glucksman - con il suo progetto di riforma per più solidarietà e meno rigore, a *Generation.s* di Benoît Hamon, già candidato socialista alle presidenziali del 2017, uscito dal PS, che rifiuta sia la visione liberale che nazionalista dell'Europa.

(Quasi) nessuno rinnega l'Unione, tutti la vogliono cambiare, con differenze dal poco al molto percepibili. Anche dell'ambiente, ormai, quasi tutte le forze - con approcci diversi - si fanno portavoce: il 24% dei francesi lo colloca tra i temi che più condizioneranno il loro voto, al pari della sicurezza e della lotta al terrorismo («Le Figaro», 5 aprile).

L'offerta politica è dunque frammentata e per gli elettori non è semplice raccapezzarsi tra i diversi messaggi. Queste elezioni europee ancora una volta riflettono le preoccupazioni di posizionamento sullo scacchiere nazionale. La maggiore dispersione di forze caratterizza soprattutto la sinistra. Mentre i poli in grado di attrarre il maggior consenso sono al centro (LRM) e all'estrema destra (RN). Entrambe le liste hanno una forza di poco superiore al 20%, con una prevalenza attribuita al movimento di Macron. Secondo una simulazione (*france-politique.fr*), grazie alla soglia di sbarramento del 5% (il sistema è proporzionale con circoscrizione unica nazionale) le due forze raccoglieranno insieme più del 60% dei seggi in palio. Mentre tra le numerose liste in campo (una quindicina), a superare la soglia sarebbero soltanto France Insoumise (8,5%), PS (5,5), Verdi (7,5), gollisti (13) e gli ultra-conservatori di *Debout la France* (5) (Rolling IFOP, 12/4).

Nel quadro di un sistema partitico destrutturato, dunque, si staglia una contrapposizione che ha un valore sia interno sia europeo, pro-sistema e anti-sistema (dove con «sistema» richiamiamo il sistema di regole e valori con il quale si sono costruite l'Europa e le sue democrazie). L'attenzione sarà inevitabilmente concentrata sulla competizione tra macroniani e lepeniani. Il risultato conterà molto per il prosieguo della presidenza di Macron, ma costituirà anche un segnale per le diverse forze sovraniste in Europa.

Un eventuale secondo posto del RN non cambierà, però, un dato di fondo: la presenza di una radicata ostilità alla politica *mainstream*. Secondo la ricerca IPSOS citata, la sicurezza di andare a votare è molto alta per i simpatizzanti del RN, di gran lunga superiore a tutti gli altri partiti (di poco

inferiore è solo il dato dei macroniani, a riprova della loro natura pro-sistema), così come è ampiamente superiore a tutti gli altri contendenti la fedeltà tra voto alle presidenziali e potenziale voto europeo. Il collante della rabbia e della paura di declassamento rimane potente: la perdita del potere d'acquisto e l'immigrazione costituiscono le maggiori preoccupazioni dei potenziali elettori del RN, preoccupazioni sovrarappresentate rispetto ai simpatizzanti degli altri partiti.

* Insegna Politica comparata e Leadership e comunicazione politica all'Università di Bologna.

Siamo tutti euroscettici? Non esattamente. Ecco perché

SIMONA GUERRA*

Che cos'è l'euroscetticismo? In un precedente contributo di *Atlante elettorale* si poneva l'attenzione sul crescente euroscetticismo italiano. Qui offro una lettura diversa, esaminando il fenomeno all'interno dell'Unione Europea, in una prospettiva storica e comparata.

L'euroscetticismo, da un punto di vista terminologico, nasce nel 1988 con il discorso della Prima Ministra britannica Margaret Thatcher al Collegio europeo di Bruges. Thatcher sottolineò come l'Europa non fosse nata con il Trattato di Roma, né potesse essere definita come nata con le istituzioni (europee). Thatcher auspicava una nuova Europa, famiglia di nazioni diverse, unite dal dialogo e dalla cooperazione, che rafforzasse sia la dimensione europea che la dimensione nazionale.

Con il Trattato di Maastricht (1992) e l'avvento dell'Europa politica, i primi "no" espressi dall'opinione pubblica nei referendum europei hanno rilanciato l'uso del termine euroscetticismo, che si è sviluppato soprattutto per indicare il dibattito all'interno dei partiti politici. A questo proposito, viene spesso utilizzata una distinzione fra quei partiti che aspirano a lasciare l'Unione europea (come nel caso di UKIP nel Regno Unito), definiti «hard Eurosceptic», e quei partiti che si oppongono ad una specifica politica dell'Unione, come ad esempio l'Eurozona, definiti «soft Eurosceptic».

Se negli anni in cui questa teoria si è sviluppata (1998-2008) era quasi impossibile trovare partiti che si opponessero frontalmente al processo europeo, con il passare degli anni la contestazione nei confronti dell'Unione Europea si è rafforzata, soprattutto dopo l'allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale (nel 2004 e 2007), e successivamente con la crisi economica e finanziaria che ha visto un crollo del sostegno nei confronti dell'Unione Europea. Nel 1994 la media europea fra coloro che pensavano che l'adesione fosse una cosa positiva per il proprio paese era al 56%, con i dati più alti in Olanda (77%), Irlanda (71%), e Lussemburgo (71%). Con l'allargamento degli anni 2004-07 e la prima fase della crisi economica, le percentuali sono definitivamente cambiate.

La pressione della crisi economica, le politiche di austerità, la crisi dei rifugiati e il referendum britannico del 2016 hanno però prodotto effetti diversi sull'opinione pubblica europea. Solo i cittadini irlandesi (64%) rimangono molto positivi nei confronti della UE, e la media europea si attesta oggi al 43% (Fig. 3). Nel nostro paese solo il 31% degli intervistati pensa che la sua voce conti nella UE, e se il 59% si considera un cittadino

europeo, ben il 40% risponde di non sentirsi tale. La disoccupazione è diventata la preoccupazione principale, sia in Italia (34%), sia in Europa (49%), mentre l'immigrazione ed il terrorismo sono i primi ad essere citati a livello nazionale.

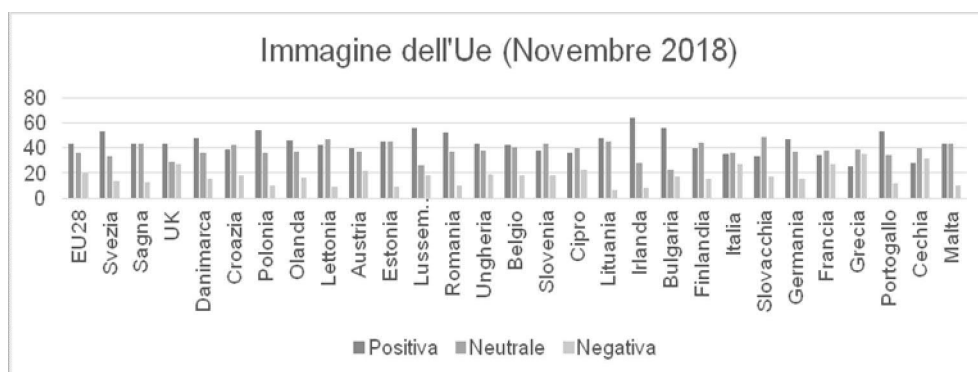


FIG. 3 - Immagine dell'UE - Novembre 2018 (EB90).

Nell'analisi fatta dell'euroscetticismo, in assenza di argomenti dal tono neutrale, soprattutto dopo il referendum inglese del giugno 2016, è importante notare come le voci critiche siano diventate onnipresenti nei dibattiti pubblici. In generale, i cittadini europei sostengono l'idea di istituzioni e paesi europei che collaborano e cooperano, ma al contempo permangono critiche accese nei confronti dell'attuale processo di integrazione. Questo atteggiamento viene denominato Euroalternativismo, termine che indica un sostegno diffuso nei confronti della UE, con possibili visioni alternative nei confronti delle politiche europee. In particolare, il referendum britannico ha avuto la funzione di mitigare le voci più critiche, e dopo i primi articoli giornalistici che parlavano di altre possibili exits dall'Unione europea, nessun partito attualmente assume una posizione fortemente euroscettica. Anzi, come evidenziato qualche giorno fa, anche i populistici di destra si ergono a difensori dei cittadini europei oppressi da finanza e immigrati, o dell'Europa cristiana, come in Polonia ed Ungheria.

L'euroscetticismo, anche se molto più diffuso, si fa portavoce di istanze molteplici e diverse, per questo preferisco l'uso del termine Euroalternativismo. In Spagna, Podemos e il suo leader Pablo Iglesias parlano dei costi sociali prodotti della crisi economica, che dividono la UE in un Nord (ricco) e in un Sud (povero). Yanis Varoufakis, ex Ministro dell'Economia in Grecia, ha fondato il primo movimento transnazionale, DiEM25, per riportare i cittadini in primo piano, ed offrire loro

rappresentanza contro tecnocrati ed istituzioni per cui si invoca maggiore trasparenza.

E se adesso siamo tutti Euroalternativisti, come riportare più Europa fra i cittadini degli stati membri? Al Festival dell'Europa di Konrad, il 6 aprile, ho suggerito di adottare Elezioni Europee veramente europee. Esse vengono spesso considerate elezioni di secondo ordine, dove i partiti maggiori perdono voti a scapito dei partiti di protesta, e l'affluenza è scarsa. La ricerca indica anche la predominanza della dimensione nazionale della campagna, allorché i candidati al Parlamento Europeo lasciano più spazio ai colleghi impegnati nella politica interna. E se invece votassimo candidati europei, senza confini nazionali, con programmi europei, a livello europeo?

Come dimostrato, questo sarebbe fondamentale. Non basta, infatti, sentirsi europei, ma occorre conoscere meglio la UE, le sue istituzioni e il loro lavoro; ed esercitare i propri diritti a livello europeo - come votare alle elezioni del Parlamento Europeo o per elezioni locali in un paese diverso dal proprio - costituisce un fattore determinante per la familiarizzazione con la UE e per la diffusione del sostegno europeo. Condividere esperienze o simboli, come l'iniziativa per rendere il 9 maggio festività europea, può essere il primo passo per un Euroalternativismo critico e costruttivo, che va conquistato, guardando al futuro della UE e dei suoi cittadini.

* Associate Professor of Politics alla University of Leicester, UK, e Visiting Research Fellow alla Universidad Carlos III de Madrid, Spain.

L'argine fragile all'antieuropismo: l'informazione sull'Europa nel sistema italiano dei media

FRANCA RONCAROLO*

Le Elezioni Europee sono state a lungo considerate elezioni di rilievo secondario o, meglio, di «second'ordine», secondo una formula coniata nel 1980, all'indomani della prima tornata elettorale. Da qualche anno, tuttavia, le cose stanno cambiando. Già nel 2014, l'attenzione collettiva era stata sollecitata dai toni accesi delle critiche mosse all'Europa dagli emergenti partiti populistici. E se allora la scoperta della montante onda antieuropista era avvenuta in un quadro di limitata visibilità giornalistica, a cinque anni di distanza si riscontra un sensibile orientamento a conferire maggior rilievo alla prossima scadenza elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo. Lo documenta una ricerca condotta presso l'Università di Torino e dedicata a indagare l'andamento nel tempo del *coverage* riservato alle Elezioni Europee dall'informazione stampata e televisiva in Italia (Tab. 2). Il raffronto fra i dati rilevati nel 2014 e nell'attuale campagna elettorale ci dicono infatti due cose. In primo luogo, che l'attenzione all'Europa sta crescendo. E, in secondo luogo, che il sistema dei media italiani opera come tendenziale moderatore della diffusa negatività nei confronti dell'Europa. Entrambi gli elementi appaiono rilevanti e per certi aspetti in controtendenza.

I quotidiani e i notiziari televisivi stanno infatti conferendo al tema dell'Europa maggior visibilità proprio in un clima internazionale più critico, e a fronte del venir meno di quel “consenso permissivo” che aveva a lungo garantito il sostegno diffuso del sistema politico italiano e dell'opinione pubblica nazionale. Se nel 2014, durante l'intera campagna elettorale, appena il 20% degli articoli e dei servizi monitorati presentava almeno un riferimento all'Europa, nel 2019 - in soli 15 giorni - il dato sale al 28%. Ed è facile immaginare che il volume dell'attenzione giornalistica sia destinato a crescere, via via che si avvicina il momento del voto. Al contrario, è difficile dire in che misura, alla base di questa accresciuta visibilità dell'Europa, ci sia il fatto che il sistema dei media registra il moltiplicarsi delle voci ostili, amplificate dall'inasprirsi del tono della protesta; e quanto pesi, invece, la progressiva consapevolezza del carattere insieme rilevante, dal punto di vista politico ed economico, ma tutt'altro che scontato, del processo d'integrazione. L'analisi dei dati sul tono dell'informazione dedicata all'Europa ci fornisce però a questo proposito un'utile indicazione.

In un quadro complessivo che vede crescere la tendenza del giornalismo italiano a usare toni negativi e a incorniciare le notizie enfatizzandone gli aspetti più critici, l'informazione sull'Europa sembra guidata da una logica almeno in parte diversa. Se cinque anni fa, più o meno una notizia su quattro era riconducibile all'ambito della negatività - e ciò era sostanzialmente indifferente alla presenza o meno di un riferimento all'Europa - oggi il quadro appare più complesso. Certo, l'incidenza delle notizie negative sull'Europa è sensibilmente salita, raggiungendo il 36%. Ma il raffronto con l'assai più significativa presenza (47%) di articoli e servizi dedicati a temi di politica interna - o comunque non riferiti all'Europa - che presentano un frame sfavorevole ci dice che nei confronti della causa europea vi è una certa tendenza a smorzare la criticità. Questo approccio ispirato alla cautela è confermato dal maggior numero di prodotti giornalistici in cui le voci critiche sono bilanciate da interventi favorevoli che si registra quando, a vario titolo, si parla del processo d'integrazione europeo.

È inutile dire che questi dati nascondono differenze significative fra le diverse testate giornalistiche. In tutte, però, la tendenza è confermata. Nel caso del «Giornale», ad esempio, l'incidenza delle notizie dal tono negativo sull'Europa cresce passando dal 45% del 2014 al 55% attuale, ma la negatività relativa alla politica in senso lato balza dal 50 al 72%.

In breve, si può dire che, nel generale scivolamento del sistema informativo italiano verso un modello di giornalismo ancor più negativo e sbilanciato del passato, l'informazione sull'Europa sembri godere di una sorta di attenzione protettiva che almeno in parte smorza l'onda sfavorevole. Quello che i dati lasciano intravedere è tuttavia un argine assai fragile. Il fatto che a quarant'anni dalla prima tornata elettorale la campagna per rinnovare il Parlamento Europeo abbia cessato di essere una scadenza del tutto irrilevante è soprattutto effetto della crisi di un progetto che ha smesso di appassionare molti. E per quanto la cautela adottata in Italia dal sistema dei media *mainstream* rappresenti un apprezzabile elemento di moderazione del dibattito, la scarsità delle notizie in positivo sull'Europa - che negli ultimi cinque anni si sono ulteriormente contratte, passando dal 7 al 5% - non aiuta certo a costruire le premesse per un più solido consenso.

TAB. 2 - *Visibilità e tono generale dell'informazione sull'Europa**.*

	Campagna elettorale Elezioni Europee 2014 7 Aprile- 26 Maggio		Pre-campagna elettorale Elezioni Europee 2019 7 Aprile - 28 Aprile	
	Articoli di prima pagina e servizi televisivi con riferimenti all'Unione Europea	Assenza di riferimenti all'Unione Europea	Articoli e servizi con riferimenti all'Unione Europea	Assenza di riferimenti all'Unione Europea
Frame negativo	23%	26%	36%	47%
Frame positivo	7%	4%	5%	3%
Frame bilanciato	21%	21%	20%	13%
Frame neutrale	48%	49%	39%	37%
N.	619	2425	399	1050
Incidenza	20%	80%	28%	73%

** Le testate analizzate sia nel 2014 che nel 2019 sono state il Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale, TG1, TG3, TG5, Tg La 7. Nel monitoraggio attualmente in corso al campione sono stati inoltre aggiunti il Fatto Quotidiano e il TG2. In entrambe le indagini è stato analizzato il contenuto di tutte le notizie politiche in prima pagina, seguite nelle pagine interne.

* Professore di Scienza Politica all'Università di Torino.

Sovranisti d'Italia: il rischio di una vittoria di Pirro (a scapito degli interessi degli italiani)

MARCO VALBRUZZI*

Non si sa esattamente per quale motivo politici e commentatori sparsi si sono convinti che le prossime - quelle che si terranno dal 23 al 26 maggio - saranno le prime, “vere” elezioni europee. Con l’unica eccezione del Regno Unito, per motivazioni più che comprensibili, anche la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo è ancora tutta introversa e chiusa dentro i recinti dei singoli Stati. I partiti si confrontano su proposte e tematiche di rilievo nazionale e gli elettori si avvicinano al voto europeo come a una sorta di elezione di metà mandato per verificare lo stato di salute dei loro governanti. I dibattiti tra i “candidati di punta” alla Commissione sono passati praticamente inosservati e anche i prossimi che arriveranno non promettono nulla di coinvolgente. L’opinione pubblica europea è ancora la somma di tante (diverse) audience nazionali e fa fatica a confrontarsi attorno a un’agenda unica e comune sul futuro dell’Europa. Fin qui, dunque, nulla di nuovo.

C’è però anche chi sostiene che in Europa, dopo il 26 maggio, cambierà tutto perché un’imponente ondata sovranista e populista, con forti connotati di euroscetticismo, travolgerà i partiti europeisti e, di conseguenza, la logica stessa di funzionamento dell’UE. Anche in questo caso, le previsioni sembrano farsi prendere un po’ troppo dall’entusiasmo. In realtà, secondo la media dei sondaggi più recenti svolti in tutti i paesi chiamati al voto (Regno Unito incluso, *of course*), a fine maggio non assisteremo né a un’impennata né a un’ondata dei partiti sovran-populisti (Fig. 4). Rispetto al voto di cinque anni fa, dopo una crisi migratoria mal (o non) gestita e una prolungata recessione economica diventata, in alcuni paesi, rassegnata stagnazione, i partiti che definiamo euroscettici cresceranno in tutta l’Unione Europea di appena 4,6 punti percentuali, passando dal 12,6% del 2014 al 17,2% del 2019 (secondo le attuali intenzioni di voto). Una crescita ancor meno poderosa si aspetta per i partiti cosiddetti populistici che, nonostante l’attenzione mediatica che ricevono quotidianamente, sono destinati a crescere, mediamente, di meno di 4 punti percentuali: nel 2014 avevano raccolto il 17,1% dei voti e, dopo il 26 maggio, potrebbero arrivare al 21%. Intendiamoci: la crescita delle forze politiche che si oppongono al processo di integrazione europea c’è ed è giusto rilevarlo, incominciando a farci seriamente i conti. Ma l’ipotesi di un’invasione di populistici più o meno euroscettici è, al momento (con un

quinto dell'elettorato europeo ancora indeciso o incerto sul proprio voto), grandemente esagerata.

Rispetto a questo scenario futuro tutt'altro che sconvolgente sul piano europeo, ci sono però singoli casi nazionali che vanno in netta controtendenza. Tra questi, come evidenziato nella figura, c'è sicuramente l'Italia, dove i consensi per le forze politiche euroscettiche o sovraniste sono destinati a crescere, secondo i sondaggi, di oltre 28 punti percentuali: il dato più elevato tra tutti i paesi dell'UE. Assieme all'Ungheria di Orbán, siamo così l'unico paese nel quale i partiti che si oppongono a un ulteriore approfondimento del processo di integrazione ottengono quasi il 60% dei consensi elettorali e circa i due terzi dei rispettivi parlamentari nel prossimo Parlamento Europeo. Tuttavia, nonostante gli sforzi di coordinamento "capitanati" da Matteo Salvini in queste ultime settimane, l'Internazionale sovranista, ossia il gruppo di partiti euroscettici che si sta coagulando attorno alla Lega, non sembra in grado di poter controllare più di un quarto dei seggi nel prossimo Parlamento e, quindi, di condizionare la formazione delle maggioranze nelle istituzioni europee.

La conseguenza più probabile è, quindi, anche quella più paradossale: l'Italia avrà la più ampia pattuglia di parlamentari euroscettici a Strasburgo all'interno di un Parlamento in cui l'unica maggioranza possibile, ad oggi, è ancora quella formata dalle forze europeiste dei popolari (PPE), socialdemocratici (S&D) e liberali (ALDE). Peraltro, a differenza dell'Ungheria di Orbán che conserva ancora qualche rapporto - sempre più teso - con i popolari europei, l'Italia del governo gialloverde, con solo un terzo degli europarlamentari afferenti ai gruppi europeisti di maggioranza, sarà il paese dove l'asimmetria di posizioni politiche rispetto alle prossime istituzioni europee sarà maggiore.

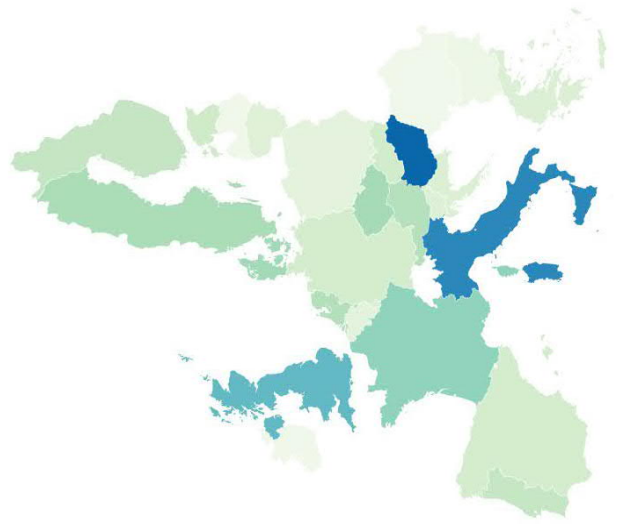
Una situazione che produrrà, nel medio periodo, almeno tre effetti nei rapporti tra il governo italiano e le istituzioni europee. Primo: i conflitti, le tensioni, la polarizzazione tra Roma e Bruxelles tenderanno sicuramente ad aumentare rispetto a quanto abbiamo visto finora. Secondo: nel rischio delle prossime nomine europee, sia politiche (Commissione, Parlamento, BCE, Consiglio) che burocratiche, l'Italia potrebbe risultare fortemente isolata e penalizzata, con incarichi di secondo piano o non all'altezza delle sue aspettative. Terzo: con previsioni fosche sullo stato dei nostri conti, il governo già dal prossimo autunno si troverà a contrattare ulteriori margini di flessibilità con una nuova Commissione non certo simpatetica verso le misure economiche attualmente in discussione in Italia.

Dunque, se le prossime elezioni non produrranno cambiamenti radicali nello scacchiere europeo, potrebbero invece innescare dinamiche

del tutto inusitate per il nostro paese, con una *escalation* di frizioni sempre più nette tra le istituzioni nazionali e quelle sovranazionali. Uno scenario che alcuni partiti potrebbero considerare anche elettoralmente vantaggioso, ma che sarebbe assolutamente deleterio per l'Italia e gli italiani.

*Coordinatore dell'Istituto Cattaneo, insegna Scienza Politica all'Università di Bologna.

Voti ai partiti sovranisti nel 2019 (%) - Media sondaggi



Voto ai partiti sovranisti nel 2014 e nel 2019 (%)

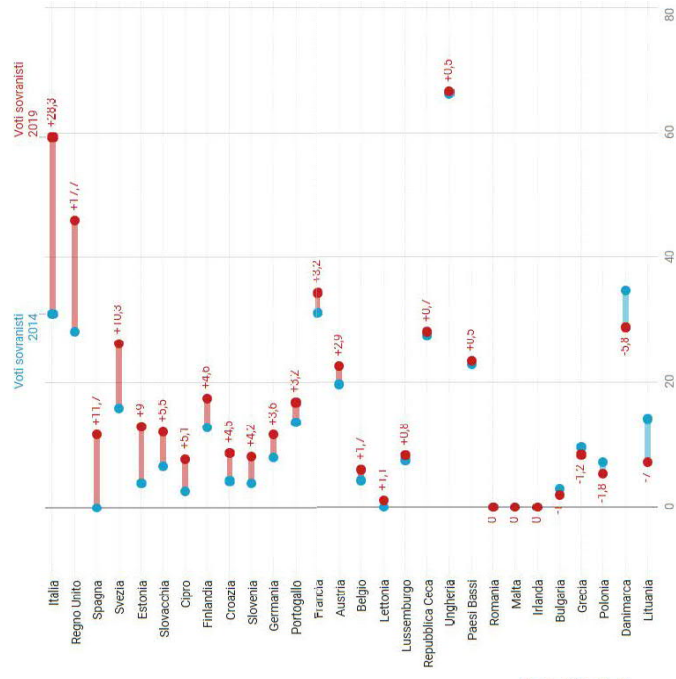


FIG. 4 - Confronto tra le intenzioni di voto nelle Europee 2019 e i risultati alle Europee 2014 per i partiti sovranisti (%).

Nota: Per il 2019, elaborazione su dati di sondaggio raccolti nell'ultima settimana dal sito Poll of Polls (<https://pollofpolls.eu/>); per il 2014, dati da ParlGov (<http://www.parlgov.org/>).

Nota: L'eurioscetticismo dei partiti è stato calcolato prendendo in considerazione i dati della expert survey di Chapel Hill (<https://www.chesdata.eu/>). Sono considerati "sovranisti" i partiti con un punteggio inferiore a 3 nella variabile sul posizionamento nei confronti dell'integrazione europea.

Tra disinteresse e disincanto i Paesi dell'Est si preparano al voto europeo

SORINA SOARE*

Dopo la curiosità iniziale e l'entusiasmo sollevati dalla Caduta del Muro, i paesi dell'Europa centrale ed orientale (ECO) sono stati dimenticati per molto tempo. È nel contesto della difficile gestione della crisi dei rifugiati che l'interesse per lo spazio postcomunista irrompe però impetuosamente. In chiave critica nei confronti dell'Unione Europea, diventano visibili le convergenze argomentative fra vari partiti occidentali e orientali classificati in maniera schematica come *sovranisti*. Confluiscono in questo gruppo partiti con origini, percorsi ed esperienze diverse, che costruiscono una seducente offerta elettorale accreditandosi come difensori della ri-acquisizione della sovranità nazionale e come critici degli effetti negativi della globalizzazione. Così l'Europa centrale ed orientale è tornata ad avere una nuova salienza nel dibattito pubblico e nella politica occidentale. Ma al di là dell'immagine semplificata e banalizzata di un'area omogenea e convergente verso un profilo sovranista, ad uno sguardo appena più attento la regione si svela nella sua complessità. effetti negativi della globalizzane (in chiave economica, sociale e politica). Spesso, al centro della loro posizione contro si ritrovano gli immigrati, definiti come agenti destabilizzanti dal punto di vista culturale ed economico.

Che cosa rappresenta allora l'ECO nel contesto delle elezioni europee di fine mese?

Ricordiamo innanzitutto che 10 degli 11 stati membri della zona hanno già partecipato a tre elezioni del Parlamento Europeo (Tab. 3). In tutte queste occasioni, la partecipazione è stata piuttosto scarsa. Sappiamo, certo, che le Elezioni Europee non riescono a mobilitare masse ampie di elettori, ma la media della partecipazione alle elezioni del 2014 ha presentato un livello di apatia maggiore nei paesi post-comunisti rispetto agli stati membri di vecchia data (13 punti percentuali in meno rispetto alla media europea). Uno sguardo ai dati sull'affluenza elettorale mette in evidenza come, ad eccezione di Croazia, Lituania e Romania, nel 2014 tutti i paesi della regione abbiano subito un netto ridimensionamento della partecipazione rispetto alle precedenti consultazioni. La contrazione più significativa ha riguardato la Lettonia (-23,4). Ma è altrettanto interessante il caso della Slovacchia, dove nel 2014 soltanto il 13,1 degli elettori si è recato alle urne.

In occasione delle elezioni del 26 maggio, la partecipazione potrebbe essere influenzata in due casi dall'organizzazione simultanea di un altro

evento elettorale: il secondo turno delle elezioni presidenziali in Lituania e il referendum indetto in Romania sul tema della giustizia. Com'era prevedibile, in entrambi i casi gli eventi concomitanti hanno spostato le luci, già flebili, dall'Unione Europea su temi di politica nazionale. D'altra parte non si tratta di un'eccezione, giacché nella maggior parte dei casi i temi che hanno caratterizzato le campagne elettorali sono stati in prevalenza di portata nazionale, e si sono incentrati in particolar modo sulla lotta alla corruzione. Il contrasto alla corruzione, infatti, è un tema con forte capacità di mobilitazione all'Est. È stata non a caso la chiave di volta del successo dell'attivista Zuzana Čaputová nelle elezioni presidenziali slovacche di due mesi fa. Si tratta di un tema centrale e ricorrente anche nelle campagne elettorali dei partiti che vengono associati al gruppo dei sovranisti. Con varie declinazioni, questi partiti, oltre ad opporsi al trasferimento di poteri verso l'UE, identificano fra le minacce alla comunità i soprusi di una élite corrotta. È il caso di un partito lettone atipico di creazione recente. Con un nome provocatorio, Chi possiede lo Stato?, assomiglia ai partiti anti-tasse scandinavi, come il Partito del Progresso Norvegese. Alla base del successo del partito di Arturs Kaimiņš (attore, animatore radio e politico) si ritrovano le tematiche tipiche del conservatorismo fiscale, ma anche temi quali la riduzione della burocrazia e la lotta alla corruzione. In questo contesto, le elezioni europee porteranno nell'emiciclo di Strasburgo sia volti della politica tradizionale, sia partiti che si presentano, con declinazioni diverse, come paladini della sovranità nazionale. Bisogna tuttavia ricordare che malgrado l'enfasi condivisa sulla necessità di garantire maggiore spazio agli interessi nazionali, le loro posizioni economiche, culturali o di politica esterna nel gruppo dei cosiddetti sovranisti sono molto eterogenee. Le collaborazioni a livello europeo non sarebbero affatto facili.

In chiusura, aggiungiamo che se il livello di apprezzamento relativo alla membership europea rimane alto nello spazio postcomunista, i dati dell'Eurobarometro della primavera del 2019 mettono in evidenza alcuni casi critici. Alla domanda *In generale, pensi che per il tuo Paese essere uno Stato membro dell'UE è ...?* (%), soltanto il 39% dei cittadini della Repubblica Ceca, il 44% dei croati e il 49% dei rumeni considerano ancora l'appartenenza europea come un elemento positivo (la media europea è del 62%).

In attesa del risultato delle elezioni, uno sguardo all'Est mette in evidenza un clima di prevalente "normalità". Benché i discorsi critici nei confronti dell'Unione Europea si siano diffusi capillarmente nella società e fra i partiti politici, l'exit non è un'opzione (ancora) realistica. Il gruppo dei sovranisti rimane visibile e il suo potere in seggi in potenziale crescita, ma

la capacità di spostare radicalmente i punti cardinali dei regimi postcomunisti rimane assai remota.

Dall'Est è tutto, la linea agli elettori il 26 maggio!

TAB. 3 - *Presenza dei paesi dell'Europa centrale ed orientale (ECO) alle Elezioni Europee.*

Stato membro (anno di adesione)	Seggi attribuiti al paese (differenza 2014) ⁽¹⁾	Partecipazione elettorale 2014 (differenza 2009)
Bulgaria (2007)	17 (=)	35,8 (-3,1)
Croazia (2013)	12 (+1)	25,2 (+4,4) ⁽²⁾
Estonia (2004)	7 (+1)	36,5 (-7,3)
Lettonia (2004)	8 (=)	30,2 (-23,4)
Lituania (2004)	11 (=)	47,3 (+26,3)
Polonia (2004)	52 (+1)	23,8 (-0,7)
Repubblica Ceca (2004)	21 (=)	18,2 (-10,2)
Romania (2007)	33 (+1)	32,4 (+4,7)
Slovacchia (2004)	14 (+1)	13,1 (-6,5)
Slovenia (2004)	8 (=)	24,5 (-3,7)
Ungheria (2004)	21 (=)	28,9 (-7,3)

(1) Sulla base delle proiezioni pubblicate sul sito del Parlamento Europeo.

(2) La differenza nel caso della Croazia è calcolata in riferimento alle Elezioni Europee organizzate nel 2013.

*Insegna Politica Comparata all'Università di Firenze.

Elezioni europee, ma poca Europa

NICOLÒ CONTI*

Tra pochi giorni voteremo alle Elezioni Europee, un evento che permetterà di testare gli equilibri tra le forze politiche in campo, dentro e fuori il perimetro del governo. Molti analisti concordano che l'esito elettorale potrebbe avere effetti sulla tenuta dell'attuale coalizione di governo giallo-verde, la quale potrebbe risultare destabilizzata da un risultato in grado di stravolgere gli equilibri esistenti all'interno dell'esecutivo. Si tratta, quindi, di un'occasione elettorale nella quale la posta in gioco è rilevante dal punto di vista della politica nazionale sia per le dinamiche tra governo e opposizioni che all'interno dello stesso governo.

Le elezioni del 26 maggio servono, tuttavia, a eleggere i nostri rappresentati nel Parlamento Europeo. Gli effetti sugli equilibri politici interni e sulla vita delle istituzioni nazionali dovrebbero pertanto essere solo indiretti, in quanto il risultato elettorale non costituisce di per sé una indicazione vincolante per il governo nazionale. Può, infatti, rappresentare al massimo una sorta di test sulle preferenze di voto degli italiani (a un anno dalla nascita del governo giallo-verde), peraltro in un contesto di partecipazione ridotta (in Italia, nel 2014, l'affluenza alle elezioni europee risultò oltre il 16% inferiore rispetto alle elezioni politiche del 2013). L'astensionismo non è un fenomeno solo italiano (anzi, di norma nel nostro paese più contenuto che in altri stati membri) e certamente ha a che vedere con la natura della posta in gioco, appunto non collegata alla formazione di un governo ma, piuttosto, di un'istituzione (il Parlamento Europeo) percepita dai cittadini come distante e di cui spesso si sottovaluta l'influenza sulla vita reale. Perché la campagna elettorale si è incentrata quasi esclusivamente sui rapporti di forza all'interno del governo e pochissimo, invece, sull'Unione europea?

La modesta presenza di un dibattito sul futuro dell'UE nella campagna elettorale - o sulla politica europea del governo italiano e sulle strategie dei partiti all'interno del Parlamento Europeo - sorprende ancora più da parte di quegli attori (la Lega e il Movimento 5 Stelle) che hanno promesso di voler cambiare l'Europa, e che in questa occasione avrebbero potuto spiegare meglio come fare. La campagna elettorale avrebbe potuto rappresentare un'ottima occasione per discutere a fondo delle loro opposte visioni (ma saranno poi davvero così divergenti?) e delle strategie per attuarle. Insomma, in occasione delle elezioni europee avrebbe potuto esserci più Europa nel dibattito pubblico, nelle diverse accezioni (positiva e

negativa) e secondo le svariate aspirazioni dei partiti e dei leader politici. Invece non è stato così.

A pochi giorni dal voto, per esempio, non sappiamo ancora di quale gruppo politico del Parlamento Europeo faranno parte i deputati eletti nelle liste del Movimento 5 Stelle e su quali alleanze essi potranno contare. Si tratta di aspetti fondamentali per valutarne la reale capacità di incidere sulle decisioni e sull'agenda dello stesso Parlamento, e di dare attuazione ai punti del loro programma (che prevede, tra l'altro, l'attuazione di un salario minimo europeo e la redistribuzione obbligatoria dei migranti tra stati membri, argomenti di cui si è parlato pochissimo). Solo nelle ultime settimane della campagna elettorale è emersa una fondamentale contrapposizione tra Lega e Movimento 5 Stelle, con la prima (nelle parole di Salvini) orientata a forzare i vincoli europei sul deficit di bilancio e i secondi (nelle parole di Di Maio) garanti del rispetto di quei vincoli. Con tutta evidenza, si tratta di affermazioni di tale portata - per le politiche del governo, per il futuro dell'Italia in Europa - da meritare un approfondimento, oltre che chiarimenti circa la visione complessiva (sorprende, per esempio, la nuova direzione impressa da Di Maio, in passato molto più connotato su un versante euroscettico). Invece, la campagna elettorale è risultata complessivamente superficiale quanto alla politica europea, e si è assistito a una ridotta capacità di dialogo tra le forze politiche in campo sui temi più rilevanti. Difficilmente gli elettori saranno in grado di farsi idee precise sui diversi programmi per l'Europa e sulle reali capacità dei contendenti di realizzare quei programmi.

Più probabilmente, gli elettori voteranno guardando alle vicende della politica nazionale, alla popolarità dei leader, e non certo pensando all'Europa se non in termini astratti e sull'onda di atteggiamenti generici (pro o contro). Non sarà una novità. In Italia (e in buona parte degli altri stati membri) le elezioni europee sono sempre state considerate elezioni di secondo ordine, utilizzate dalle forze politiche per sfidarsi e misurare la forza reciproca nella prospettiva della politica nazionale. Molti osservatori avevano anticipato come l'avanzata delle forze euroscettiche avrebbe portato a una più marcata politicizzazione dell'Unione europea, quindi a una sua centralità nel dibattito pubblico e a una maggiore consapevolezza delle principali sfide da parte dei cittadini. Almeno in Italia, ciò non sembra essere avvenuto. Le principali forze politiche hanno dato luogo a una competizione prettamente in chiave domestica, ma più povera di contenuti programmatici rispetto alle elezioni politiche nazionali.

*Professore ordinario di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di Roma Unitelma Sapienza.

L'occasione fallita (forse) di creare una classe politica europea

LUCA VERZICHELLI*

Finalmente si è votato. Ora possiamo individuare vincitori e sconfitti, soprattutto se ragioniamo in termini di analisi del voto nazionale. Fatta salva l'evidenza, circolata a urne appena chiuse, circa l'impossibilità di una nuova maggioranza formata dai soli gruppi dei popolari e socialisti-democratici nel Parlamento di Bruxelles, cogliere gli effetti del voto a livello europeo è certo più difficile.

In particolare, non si è ancora parlato molto del rinnovamento che questa tornata elettorale produrrà nel personale del Parlamento Europeo. Ci vorranno un paio di settimane per quantificarne la portata, ma sappiamo che con un tasso di ricambio ben al di sopra del 50% di neoeletti, a causa dei terremoti elettorali in molti paesi membri, quella del 2019 sarà l'elezione con il maggior numero di neofiti nella storia oramai quarantennale del Parlamento Europeo.

È una buona o cattiva notizia? Certamente, i fautori della necessità di un «cambiamento in Europa» che hanno punito i partiti *mainstream* propendono per la lettura ottimistica. Tuttavia l'esperienza insegna che la sostituzione del personale politico è una condizione necessaria ma non sufficiente per ottenere un mutamento di rotta nel funzionamento delle istituzioni.

Già. In fondo votiamo per far vivere le istituzioni attraverso il processo di rappresentanza. Alle Elezioni Europee si eleggono, per l'appunto, i parlamentari europei. Quelli che «contano poco», ma che hanno il delicato compito di collegare elettorati e partiti nazionali alle istituzioni sovranazionali. Questo rapporto appare oggi chiaramente deteriorato, e ci si deve chiedere come e fino a che punto i nuovi arrivati nel Parlamento Europeo riusciranno a trovare un buon equilibrio nel proprio lavoro di rappresentanti. Proviamo allora a ragionare sui primi dati a livello di continuità e di qualità della classe politica, guardando al segmento italiano del ceto parlamentare europeo eletto nel 2019.

Un primo significativo elemento di preoccupazione sta nelle ragioni molteplici di un ricambio che non si lega soltanto alla bocciatura «nelle urne» di molti parlamentari uscenti. Come in passato, la delegazione italiana si mostra scarsamente connotata da quel livello di continuità tipico delle istituzioni parlamentari consolidate. Solo 54 i ricandidati sugli 82 parlamentari del quinquennio precedente. Rispetto a questa cifra, i rieletti sarebbero - ma per avere un quadro esaustivo dovremo attendere il gioco delle scelte da parte dei plurieletti - soltanto 29. È difficile pensare che un gruppo fortemente connotato dagli esordienti, molti dei quali destinati ad un gruppo residuale come quello populista dell'Europa delle Nazioni, possa esprimere una leadership parlamentare robusta, anche se la delegazione italiana

confermerà anche personalità di spessore, a cominciare dal Presidente e da uno dei vice-presidente uscenti, Antonio Tajani e David Sassoli.

In secondo luogo, un limite alla portata innovatrice del plotone di rappresentanti italiani esordienti a Strasburgo (ed a Bruxelles) può essere rappresentato dalla logica di «colonizzazione» messa in atto dalla leadership nazionale dei partiti. Una logica sin troppo evidente nei tre partiti che hanno optato per l'esposizione simbolica, in tutte le circoscrizioni o in molte di esse, del leader stesso. Milioni di italiani hanno dunque espresso preferenze per Salvini e Meloni pur sapendo che essi non rinunceranno ai loro rispettivi ruoli «domestici» per il seggio europeo, e tanti sapevano che lo stesso Berlusconi dovrà scegliere una tra le quattro circoscrizioni in cui si era candidato. Gli altri partiti hanno usato soltanto eccezionalmente la pluri-candidatura, magari per favorire l'esposizione degli esponenti della società civile cooptati nel processo rappresentativo (è il caso del medico di Lampedusa, Pietro Bartolo, candidato nel PD). Tuttavia questi ed altri tentativi di «apertura» delle liste ad indipendenti ed amatori della politica finiscono per sottrarre spazio a ricandidature e riconferme. Ne sa qualcosa Mario Borghezio, europarlamentare storico del Carroccio, «rottamato» nella selezione dei candidati dal partito di Salvini. Ma anche gli apprezzati parlamentari di altri partiti, ricandidati e poi usciti sconfitti nella lotta per le preferenze - i casi del democratico Roberto Gualtieri e della deputata della destra Roberta Angelilli sono tra i più evidenti.

Per capire quale sarà il consolidamento di questo ceto parlamentare sarà necessario sviluppare un ragionamento sulle caratteristiche personali e motivazionali dei singoli eletti. Non mancano personalità autorevoli e assai visibili - Giuliano Pisapia, Carlo Calenda, Elisabetta Gualmini per il PD, Antonio Rinaldi e Francesca Donato per la Lega - ma l'impressione complessiva è quella di una delegazione ancora variegata e «piegata» sulle esigenze dei modelli di carriera attualmente prevalenti in Italia: la «squadra del capo» nei partiti del centrodestra, sia pure completata nella Lega dall'apporto sostanziale di molti sindaci ed amministratori di partito; l'ormai classico reclutamento del Movimento Cinque Stelle, che garantisce (per ora) una seconda chance di candidatura a molti rappresentanti uscenti, affiancando loro una breve lista di *capilista*, scelti dai vertici e ratificati dalla consultazione on line degli iscritti; infine, il modello del compromesso tra le tante componenti interne (e non solo interne), che caratterizza da tempo la formazione della classe politica del PD.

Un film tutto sommato già visto. Per questo, prima di parlare di un ceto di parlamentari europei innovativo e capace di imporre una nuova agenda all'intero scenario decisionale della UE, forse conviene attendere qualche mese.

* Insegna Sistema Politico Italiano e Global Comparative Politics all'Università di Siena.